

Esce ogni domenica.

Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 35.

Milano, 29 Agosto 1926.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Campari



BITTER CAMPARI
l'aperitivo.

CORDIAL CAMPARI
liquor.

Davide Campari & C. - Milano

colonna

SPVMANTI

VERMOVTH
BIANCO

CONTRATTO CANELLI

I: PREMIO ESORTAZIONE

CASA FONDATA NEL 1851

GRANDE MEDAGLIA D'ORO DI S.M. IL RE



COSULICH LINE - TRIESTE

PROSSIME CROCIERE COL PIROSCAPO DI LUSO

"STELLA D'ITALIA"

IX CROCIERA

SPAGNA ED AFRICA

Dal 4 al 23 Ottobre 1926 - Prezzo minimo, L. 3450

X CROCIERA

GRECIA, TURCHIA ED ASIA MINORE

Dal 6 al 23 Novembre 1926 - Prezzo minimo Lire oro 635.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla COSULICH LINE in TRIESTE, alle sue Agenzie (a MILANO in via Manzoni, 3) ed ai principali Uffici Viaggi.

IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

La più gustosa - La più litiosa

La più economica Acqua da Tavola

UNICA ISCRITTA FARMACOPEA

Stabilimento della
Soc. Anon. Lubrificanti ERNESTO REINACH di MILANO

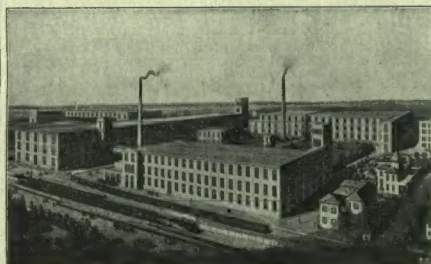
FONDATA
 nel
 1882



La prima Casa del genere
 premiata
 al Merito Industriale

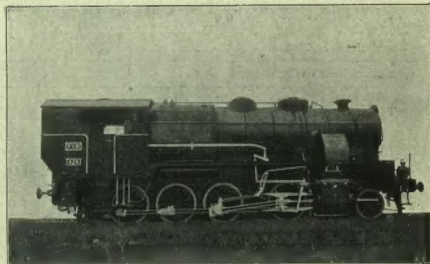
dove si producono i
LUBRIFICANTI REINACH

adottati da tutte le più importanti Industrie Italiane



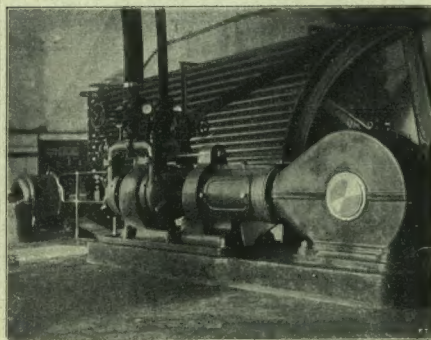
Stabilimento Cottonificio Somaioli - Lomazzo.

Lubrificazione Reinach.



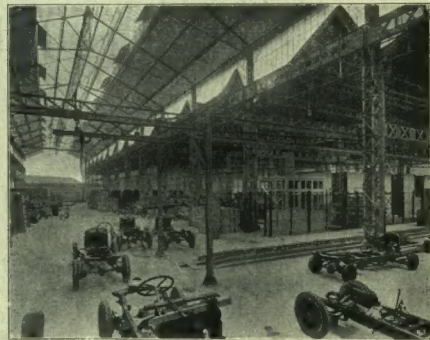
Ferrovie Nord - Milano.

Lubrificazione Reinach.



Società Ghiaccio Artificiale, Orlandi e C. - Milano.

Lubrificazione Reinach.



Soc. An. Italiana Automobili Citroën.

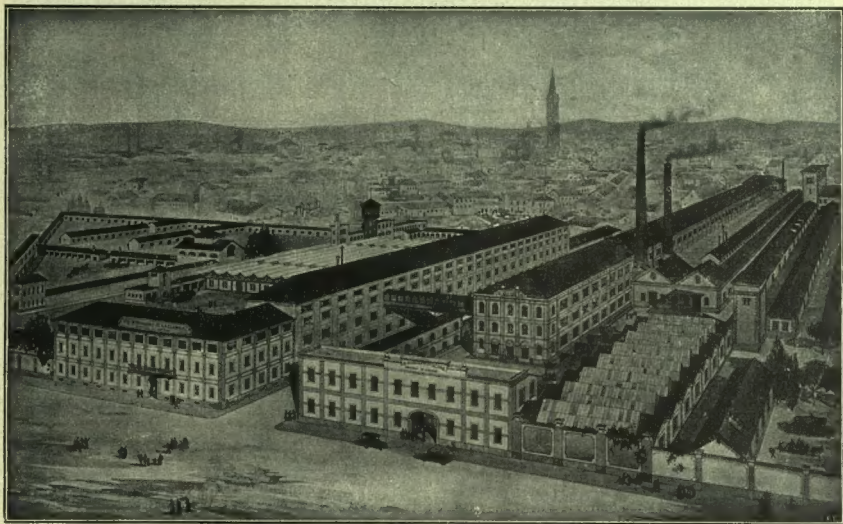
Lubrificazione Reinach.



PARCA DI FABBRICA

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE



Veduta generale degli Stabilimenti in Alessandria.

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

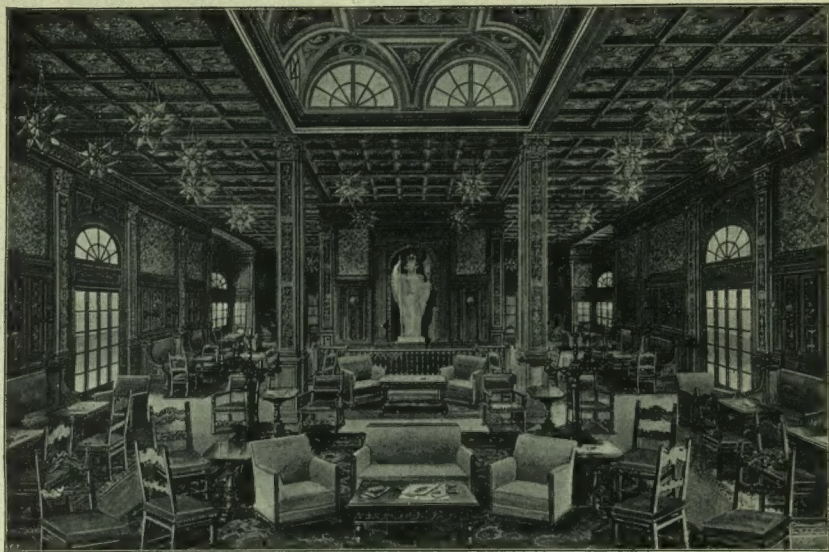
(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

S. A. Capitale L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA & COMMERCIO, 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES-1910.
GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915.

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



LA HALL DEL GRANDE TRANSATLANTICO "ROMA"

Questo ampio salone, che può sembrare un salone di palazzo principesco, attesta da solo l'eleganza delle nostre navi. È in puro stile rinascimento, ricco di mobili severamente intonati a tutta la decorazione, col soffitto a cassettoni policromi e le pareti ricoperte da sculture in legno e stoffe preziose riproducenti quel capolavoro dell'arte quattrocentesca, che è il Collegio del Cambio di Perugia.

Linee NORD e SUD AMERICA EXPRESS di gran lusso

"ROMA"

22 miglia orarie - 33.000 tonnellate

Il più grande, il più veloce, il più lussuoso piroscafo della Marina Mercantile Italiana

Viaggio inaugurale { 21 Settembre da Genova } *per New York*
 { 22 Settembre da Napoli }

"DUILIO"

21.000 miglia orarie - 24.300 tonn.
 combustione liquida

"GIULIO CESARE"

20 miglia orarie
 22.000 tonnellate

"AUGUSTUS"

(in costruzione) - 33.000 tonnellate

La più grande e potente motonave del mondo. Sarà adibita alla linea del Sud America.

Linea di gran lusso per il NORD AMERICA. - Linea settimanale celere e postale per la SPAGNA - BRASILE - URAGUAY - ARGENTINA.
 Linea bimensile per il CENTRO AMERICA - SUD PACIFICO (Via Panama e Cuba Panama). - Linea regolare per l'AUSTRALIA

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIII. - N. 35 - 29 Agosto 1926.

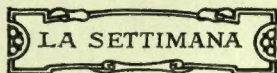
ITALIANA

Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



QUALE CAPO DELLE FORZE ARMATE, L'ON. MUSSOLINI HA PARTECIPATO ALLE RECENTI ESERCITAZIONI DI FANTERIA E ARTIGLIERIA CHE HANNO AVUTO LUOGO A CIVITAVECCHIA. NELLA NOSTRA FOTOGRAFIA IL PRIMO MINISTRO OSSERVA COL GONIOMETRO I TIRI DELLE BATTERIE IN AZIONE. (Fot. Perry Pastorel)



A gira.

— Due settimane che tace, caro il nostro Tartaglia, e sarete stato ancora attorno. Ne avrete delle buscherate da raccontarle!

— Sicur et in quanto, signori miei, Siamo d'agosto; verso la fine, ma d'agosto, e c'è fatica — almeno io provo fatica — fino a stare a sentire, Figuriamoci poi a raccontare! E girare, ha girato poco, o meglio, lo ha proceduto a salti di grillo; Riviera Ligure, attorno a Genova; mezza montagna in Garfagnana fin su a Coreglia; qualche tratto di litorale toscano sino a Forte dei Marmi...

Io sono come quel tale del sonetto di Neri Tanfoglio che viaggiò «in dell'Europa» non ne ha fatti a prima perché a quattrini siano bassi (traduco un poco il vernacolo) «e poi perché i pisani non sono andati a girar per il mondo e straziansi...»

Tutto al contrario di quelli di Lucca, che li trovate in tutte le parti.

Io sono andato a trovarli anche quest'anno a casa loro, a Lucca, ma se avessi saputo prima li avrei aspettati domenica a Livorno dove c'erano tutti — le donne gentili e gli uomini più rappresentativi almeno — per la consegna della bandiera di combattimento al Regio Esploratore che, diceva il manifesto, porta il nome del simbolo inquisito nello stemma della città di Lucca, la Pantera.

Sissignori, la Pantera. Fino a poco tempo fa i lucchesi s'accantavano d'averla come simbolo; ora ce l'hanno viva sulle navi. In gabbia, si capisce, ma sul più bel punto della passeggiata.

Me l'avevano detto a Coreglia: «Lei che

scende, vada a veder la pantera».

Ci andai, anche per portarle il saluto di Ras, il leone dei Giardini Pubblici di Milano. Ci andai, ma non subito la sera. Mi ci ero avviato. Mi spinai dalla Piazza Napoleone su per Piazza San Giovanni sino a San Martino... ma era tardi, Tardi, almeno per Lucca. Mi inseguita di lontano la voce di una bimba che cantava: *Valencia, Valencia*, e non sapeva dir altro che *Valencia, Valencia*, *Valencia*, come una delle tante cantiche che finiscono al sole sui platani dell'arborea cerchia; ma oltre quella voce, silenzio. Due, tre persone — al più — traversavano la piazza, ma pareva la percorressero coi piedi felpati, in pantofole, come se già fossero danzanti al Volto Santo.

Dissi tra me: La pantera a quest'ora riposa e sarà meglio non la disturbare.

E me ne tornai all'albergo. Ma l'indomani, prima lei che l'aria del Carretto, l'aria, conoscenza vecchia, non si curò di trovarla al suo posto, e trovarci il cane che aspetta che si svegli e non sa che «la donna del Guinigi» dorme da secoli il suo ultimo sonno.

Bisogna anche sapere che c'è la sua satira anche per la pantera di Lucca.

Il sindaco egregio è un valente veterinario, e così un qualche lucchese scorbollato, che ce n'è sempre, ha scritto una poesia in cui si dice che il popolo ha voluto procurare con la pantera il primo cliente al sindaco veterinario. E qualche altro scorbollato fece circolare la voce che invece di una pantera avevano messo in gabbia una leoparda, dando a credere alla gente, per giustificarsi, che la femmina del leopardo è la pantera. Anche per questo volli sincerarmi e vedere.

No, a me l'animale parve proprio una pantera. Io non me n'intendo molto, ma giurerei che è una pantera autentica ed è un magnifico esemplare. Se ne stava accovacciata sul tronco d'albero nella gabbia spaziosa, proprio per farsi vedere, e ci aveva un bel pubblico

a contemplarla. Tutte le panchine attorno, che sarebbero come i primi posti, occupate, *esaurite*; molta gente in piedi ad aspettare che facesse qualche cosa di più; non so, spalancasse la bocca, dimenasse la coda... Molta gente.

A qualche spettacolo di questi giorni di calura ce n'è assai meno.

Dissi: «Ras sta bene» (non garantisco che m'abbia sentito) e andai dalla Del Carretto.

Salvo il cane a piedi del letto marmoreo, nessuno. Nessuno in chiesa, nessuno accanto alla tomba.

Di là già, così va il mondo! una brava donna, nessuno che la guardi; una tigre, una pantera, tutti attorno a farle il bel bellino.

Dopo la lupa di Roma, la pantera di Lucca, se niente niente tutte le città d'Italia vogliono mettere in gabbia il simbolo, vedremo nei pubblici passeggi animali d'ogni razza e d'ogni paese.

C'è caso che l'onorevole Belloni, il nuovo commissario della città di Milano (il mio rispettosissimo benvenuto a lui e saluti di condoglio al senatore Mangiagli che se ne è andato), voglia il biscione. E quello non è facile tenerlo, nemmeno ai Giardini Pubblici, dove pure si raccolte tante bestie più grosse di lui? o allora?

Se da un momento all'altro a un guardiano, sia pure attento, gli scappa la boccia, che figura ci fa?

Da Lucca me ne venni a Forte dei Marmi, da Forte a Viareggio.

Forte ci aveva davanti al suo mare una nave da guerra, il *Generale Cascino*, e tutti intorno le barche e i patini fitti quanto le mosche. Come cresce! e come s'industria Forte dei Marmi. Ci fabbricano a tutt'andare, e le pensioni alberghiere crescono ogni giorno, ogni ora quasi.

Qualcuno mi assicura che dall'altro anno a quest'anno ce ne sono nientemeno che trentasette in più.

Se si volesse salire in tram, quando mi fermi dinanzi a un manifesto. Era dell'Autorità municipale di Forte e io son rispettoso delle Autorità. Un manifesto contro la bestemmia e il turpiloquio.

Di fatti, appena sulla piattaforma sentii il dialogo tra due cuochi di due diverse pensioni, che contavano grandezze e miserie della cucina, anzi delle loro rispettive cucine...

Feci il conto: prima d'arrivare a Fiumetto uno dei cuochi avrebbe dovuto pagare dodici contravvenzioni.

Tutte un solo, perché l'altro parlava meno: uno la melodia, l'altro l'accompagnamento. E se la prendeva contro una Marianna che io non conosco, Marianna qui, Marianna lì e all'ultimo, colpito da una notizia più grave che gli dette l'altro, uscì in una «Marianna svizzera» (che non credo sia soggetta a contravvenzioni. Ma perché il sole non scherzasse) e la piattaforma, rientrat, aprì un giornale... e ci lessi di Pangalos e della nuova rivoluzione militare in Grecia.

Cara quella Grecia! Rivoluzione senza sangue, movimenti insurrezionali che sembrano passi di quadriglia o mosse di scacchi.

Ci si prepara tra pochi giorni una qualche — non dico amarezza, ma restrizione, in quanto ci sopprimono i pasticcini e i panettoni e le pagnotte... ma ci restano i generali greci e darci spasso e ristoro. Prima in esilio quello, ora in esilio quell'altro; poi questo su, quell'altro giù; e la flotta, l'esercito, ora con quello ora con quell'altro. A sentirli andare su e giù dopo l'altro, sempre col massimo favore della popolazione. In verità tra l'indifferenza di tutti. Scommetto che l'ateneide più polificante quando ha saputo al caffè la nuova rivoluzione, al più al più ha chiesto un altro... non è inarrato per l'estegiarla. E quando ha saputo che Pangalos, inseguito, era stato raggiunto in mare e condotto sotto scorta all'arsenale, ha detto: — Siano due quei panini! Domani vedremo a chi tocca

A Viareggio sono andato a trovar Zacconi nel suo regno. Ci ha comprato tre anni o sono una casa, e l'ha tutta rifatta, trasformata, abbellita che bisogna vedere. In pieno centro e ricca di belle cose, di libri, di ricordi. Nello studio, sotto il suo busto in bronzo un Ibsen, di fronte Majeroni, Emanuel, Geminio, fotografie di autori di tutti i paesi. Nella vetrina corone d'argento e d'oro, targhe, medaglie. Bronzi di Geminio, un ritratto di Rietti... sulla scrivania Shakespeare e Platone, perché Zacconi non ha rinunziato all'idea di rappresentare il *Fedone*.

Zacconi è in *quarrela* col critico; gli accenno alle polemiche, ai contrasti, alle adesioni discrete e limitate, e sorride. Risponderà, chiarirà... Ora riposa e pensa di andare in campagna: due giovani Sanbernardo, maschio e femmina, pare che sentano la dolce promessa della campagna e abbiano gioiosamente di giù dal cortile... E così ci abbandoniamo ai ricordi e chiedo a Zacconi che torri a raccontarmi gli inizi, i primi passi della sua marcia gloriosa, e lui mi rievoca plasticamente quel suo primo capocomico Calza, un pugliese monocolo che raccoglieva gli attori sulla spiaggia, e faceva i conti col bastoncino sulla rena, e faceva scasso della recita di ieri sera trentasette lire. Dieci a me Calza per i capitali scenici. Restano ventisette lire da distribuire proporzionalmente in ragione delle paghe assegnate...

...e i fondi da quel tempo, amico Zacconi. Ora ci hai una casa in città, una villa... Bè, fa piacere una volta tanto trovare un grande artista della scena che ha i quattrini perché li ha guadagnati e li ha saputi tenere.

Bè, signissiori, ero contento quando me ne tornavo ed ecco che sul tram di ritorno senti sfuggire un grido, mezzo sorpreso e mezzo compianto, da una bella signora che m'era accanto. Non mi conosceva, ma, tant'è, mi fece leggere sul giornale un titolo: La morte di Rodolfo Valentino. *Lugete vobis, cupidinesque...* È morto un uovo, come chi dicesse il Bonci del cinematografo, ma un Bonci giovane, un uomo, disse lei la giovane signora, che in America faceva onore all'Italia. Sì, è morto di recente Max Linder, ma quello era un buffo, e questo è come un primo attore. E il rimpianto fu lungo. Sapeva la vita di Rodolfo Valentino più e meglio che quella di Dite e di Vittorio Alfieri. Non potrei dire che piangesse, ma poco meno.

Alla fermata sentì *Valencia*, non da una vocetta infantile ma da un coro, e si racconsolò.

Tartaglia.

LA XV BIENNALE VENEZIANA

Numero speciale dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

La nostra Rivista — continuando una tradizione mai interrotta fino ad oggi — pubblicherà anche quest'anno un numero speciale fuori serie, interamente dedicato alla XV Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia. Il sontuoso fascicolo, stampato su carta speciale, con copertina a colori del pittore Guido Marussig, conterrà un ampio saggio illustrativo del nostro critico d'arte Piero Tarascio con oltre 123 riproduzioni delle principali opere italiane e straniere esposte alla Mostra di quest'anno.

Prezzo del fascicolo che uscirà ai primi di settembre: Lire 220.

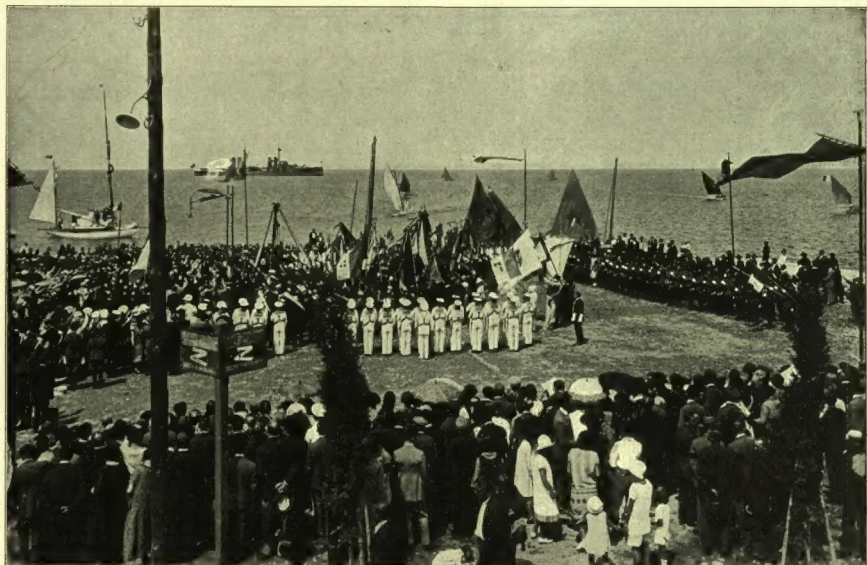
Per gli abbonati annuali dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che ne faranno richiesta a mezzo vaglia: Lire 15.

LA SCIENZA

COMMEDIA IN TRE ATTI DI
ARNALDO FRACCAROLI

Dieci Lire.

NEL DECIMO ANNIVERSARIO DEL SUPPLIZIO DI NAZARIO SAURO
LA RIEVOCAZIONE DI CAPODISTRIA



La cerimonia della posa della prima pietra per il monumento al Grande Martire Istriano sul piazzale del Baluardo. La R. N. *San Marco* rende gli onori.



L'imponente manifestazione in piazza del Duomo durante il discorso commemorativo del sen. Salata.
(Fotografie Pietro Miani)

LA BASILICA DEL PALLADIO NELLA PIAZZA DI VICENZA

Quella mattina, una mattina tutta azzurro e sole, io ed un mio illustre amico scendevamo da *Monte Berico*, dopo avere visitato il *Piazzale della Vittoria*, il *Tempio*, e la *Cena* di Paolo Veronese, nel Convento dei Padri Serviti.

Nell'aria d'intorno brillava la primavera nascente ed esultava per i campi e per i colli. A metà del colle, sulla prima spianata, ci fermammo a contemplare la bella pianura tutta popolata di case e di paeselli, ad aiuole quasi di giardino, tutta alberata e verde, e ad ammirare il panorama di Vicenza mollemente adagiata in una conca di smeraldo, come se natura avesse voluto incastonare in un monile di colline ridenti la bella cittadina veneta. Sulla città rideva il sole primaverile, e nella bionda luce era un rosseggiare di tetti, uno scintillare di vetrate lontane e di cime aguzze di campanili. Gli edifici, le case, i palazzi apparivano addossati gli uni agli altri, stipati fra loro, spor-



La Basilica o Palazzo della Ragione.

(Fot. Alinari)

Palladio spiccava con il colore grigio del suo tetto di metallo come il dorso di un cetaceo gigantesco accovacciato fra le case. E accanto alla *Basilica*, la torre, snella, sottile come un giunco, splendente al sole, come se fosse fatta di rame, si slanciava verso il cielo, in una folle avidità di altezze vertiginose e di libertà e di luce. Intorno alla città era il velluto verde dei prati, era un'atmosfera di polvere d'oro, era l'opalina trasparenza delle prealpi....

Con l'anima vibrante di dolcezza entrammo in città, e ci avviammo alla *Piazza dei Signori*, per estarci ancora una volta davanti al sogno di bellezza eternato nel marmo dal più grande poeta della pietra. Nella bella piazza vicentina, dove intera rivive l'anima del Palladio, era, in quell'ora mattutina, un'orgia di luce e di colori. Sciami di colombi roteavano gioiosamente fra la *Basilica* del Palladio e il *Palazzo del Monte*, per empire

genti l'uno sopra dell'altro, quasi in un desiderio di ascensione verso l'azzurro, in uno slancio verso la luce e il sole. Al di sopra dei tetti la mole poderosa della *Basilica* del

Palladio, era, in quell'ora mattutina, un'orgia di luce e di colori. Sciami di colombi roteavano gioiosamente fra la *Basilica* del Palladio e il *Palazzo del Monte*, per empire



Il palazzo del Monte di Pietà. Le colonne con il Leone di San Marco e il Redentore.

(Fot. Impianti)

d'un tratto gli archi e la loggia di Andrea. In fondo alla piazza, dall'alto della colonna di marmo, il Leone di San Marco, avvinto da secoli al sasso, pareva ruggisse in una nostalgia di cielo. La Basilica sfiorava nella luce. Gli archi, le colonne, le loggie, le balaustrate sembravano disegnate dalla matita d'un poeta, tanto apparivano snelle e leggere, e quasi direi tenere e soffici, nella carezza dell'aria limpida e molle. La patina del tempo pareva donasse alle pietre abbigliamenti di stoffe antiche e di mantelli tigrati e di velluti gettati sopra di esse alla rinfusa, a lembi, a frange, a strisce. Una nota quasi di stupefazione immobile ondeggiava nel vano delle arcate aperte, come occhiata giganti, a bere la luce che scendeva dal cielo. Il poderoso edificio, per la cui costruzione le cave di Piovone avevano dato i migliori blocchi di marmo,

dolo, si ha l'impressione che l'idea del comando degli antichi capitani della città qui si sia davvero fatta pietra. Di quest'opera grandiosa il Palladio non fa cenno alcuno nei suoi libri di architettura, né questo edificio è compreso nei disegni da lui stampati. In una cornice architravata della Loggia è però inciso il nome di Andrea Palladio. Questo maestoso palazzo fu lasciato incompiuto. Quello che oggi si ammira non è che una parte dell'edificio ideato dal Palladio. Gli studiosi delle opere palladiane — primo fra questi il Bertotti Scamozzi — ritengono che agli attuali tre intercolunni altri quattro dovessero essere aggiunti. La rifabbrica della Loggia, in seguito al progetto palladiano, portò con sé la distruzione e la dispersione delle opere d'arte che abbellivano la Loggia antica. Affreschi, stemmi, bassori-

Zelotti con affreschi riproducenti episodi della vita di Mosè e altre scene bibliche. Il tempo ha cancellato inesorabilmente l'opera artistica del pittore veronese, ma l'opera fu rievocata nel 1950 dalle pitture murali del perugino Domenico Bruschi.

Ricordo ancora che quando fu affidato al Bruschi il difficile incarico di affrescare la vastissima parete sulla scorta dei ricordi storici delle scomparse pitture dello Zelotti, gli animi di quasi tutti i vicentini intelligenti erano preoccupati dal timore che la vivacità policromatica dei nuovissimi affreschi potesse stridere con la uniformità grigia dei circostanti edifici palladiani, sulle cui pietre il tempo ha disteso un manto di macchie nerastre, di venature giallognole e di arborizzazioni di verde cupo. Ma l'artista, con genialissima intuizione, seppe superare questa



(Fot. De Beni)



(Fot. Impiuni)

Particolari della Basilica del Palladio.

trionfava nel sole. Mai come quel mattino, ammirando i due loggiati della Basilica e osservando la bellezza delle proporzioni e la perfezione tecnica della costruzione, io ebbi l'impressione dell'eleganza e della forza. Mai come quel giorno i due ordini di colonne, dorico quello terreno e ionico quello superiore, con le loro grandi masse di pietre e con le loro commettiture studiate e precise quanto quelle del più fine lavoro di oreficeria, mi dettero l'impressione della solidità e della robustezza. Sentii che il grande artefice aveva davvero lavorato per la eternità. E di faccia a tanta bellezza, ecco un'altra opera del Palladio, *La loggia del Capitano*, con le sue possenti colonne composte sormontate dal grandioso cornicione, con la bella balaustrata e l'attico delizioso. Mirifico gioiello anche questo dell'architettura del vicentino, tutto fregi e incrostazioni sulle mura, con le statue e le didascalie latine in basso, ricordanti la vittoria della battaglia di Lepanto. L'edificio pare esso stesso un forziere di sasso. Ammiran-

lievi scomparvero. Andarono perduti anche un quadro di Tiziano, *Il giudizio di Salomone*, e una pittura di Paris Bordone, *L'arca di Noè*. Accanto alla Loggia del Capitano — ora Palazzo Municipale — sorge il palazzo cinquecentesco del Monte di Pietà, fiorito dalla idea pietosa di un seguace del poverello d'Assisi, il Beato Marco da Montegallo, venuto a Vicenza per diffondere una santa opera di pietà e di fraternità, mentre gli ebrei, che avevano fino allora esercitato le più disoneste mercature e la più esosa usura, venivano scacciati dalla città. Di autore ignoto, il bellissimo edificio, con la ricorrenza della cornice lungo la intera facciata e con la lunga teoria di finestrelle lombardesche, disposte alle forme classiche della parete soprastante, pare destinato a costituire plasticamente esso stesso un anello di passaggio tra lo stile del Quattrocento e quello della Rinascenza. Larghe zone di parete, lasciate intatte fra una finestra e l'altra, erano state animate dal sapiente pennello di Giambattista

difficoltà, disponendo le gradazioni del colore in modo che l'occhio dell'osservatore, salendo lentamente dalle tinte uniformi e grigiastre dei fregi in basso alla smagliante tavolozza degli arazzi e al candore luminoso della parete più alta degli affreschi sotto il cornicione, si abituasse in certo qual modo alla gaiezza smagliante dei toni più caldi. Difatti dal colore fosco ardesiaco delle bifore e delle trifore in basso, si sale ad una tinta chiaro-scura più gaia di torsi iguidi, e da questa uniformità grigia si ascende alla gamma multiforme della parete affrescata con trasparenze di aria e azzurro di cieli. E dalla letizia policroma degli arazzi l'occhio risale alla maggiore chiarezza del fregio soprastante, per posarsi poi sul candore luminoso aereo dei putti in alto, quasi a confondersi nella limpidezza del nostro cielo.

Nel Terzo libro dell'Architettura, tracciando la pianta e i colonnati della Basilica, così

D'imminente
pubblicazione:

ALPE MISTICA DI UGO DE AMICIS DIECI LIRE.

scrive Andrea Palladio: «Si come gli antichi fecero le lor Basiliche acciò che l'verno e la state gli huomini havessero ove raunarsi a trattar commodamente le lor cause e i loro negozi; così a' tempi nostri in ciascuna città d'Italia e fuori si fanno alcune Sale publiche, le quali si possono chiamar meritatamente del supremo magistrato, onde vengono a esser parte di quella; e propriamente questo nome, Basilica, significa casa regale: ed anco perchè vi stanno i giudici a render ragione al popolo. Queste Basiliche de' nostri tempi sono in questo dall'antiche differenti: che l'antiche erano in terreno, o vogliam dire a piè piano; quelle nostre sono sopra i volti; e così poi si ordinano le botteghe per diverse arti, e

quà, si per la grandezza, e per gli ornamenti suoi; come anco per la materia, ch'è tutta di pietra viva durissima; e sono state tutte le pietre commesse, e legate insieme con somma diligenza.»

Fu dunque il Palladio stesso quegli che a questo meraviglioso palazzo (popolarmente ed usualmente chiamato il *Palazzo della Ragione*, perchè nei tempi passati esso era adibito alle pratiche del loro) dette il nome di *Basilica*. Assai giustamente fu detto che una simile denominazione perfettamente si conviene alle forme del grandioso edificio vicentino, elevatesi sul posto di due fabbriche anteriori destinate allo stesso scopo. Di queste rimangono tuttora alcune pareti, che formano parte dell'alzato dell'odierno piano ter-

della guerra. Ma più che l'ostacolo delle vicende politiche — scrive uno storico vicentino — nuoceva il fatto della fuga dell'architetto Antonio Riccio (architetto e scultore della Repubblica Veneta, il quale per molti anni aveva lavorato alla costruzione del Palazzo Ducale di Venezia), fuga avvenuta nei primi mesi del 1496, per sottrarsi alle investigazioni apertesi contro di lui, imputato di sottrazione di ben diecimila ducati, che egli asseriva spesi nella fabbrica del Palazzo. I Vicentini allora vollero affidare il lavoro di ricostruzione a Giorgio Saverio, l'architetto delle Procuratie di San Marco a Venezia.

Sulla città di Vicenza si abbatterono intanto le sventure, che facevano di essa teatro



Facciata posteriore della Basilica con la torre detta del tormento.

(Fot. Implants)

mercantile della città; e vi si fanno anco delle prigioni, ed altri luoghi pertinenti a i bisogni pubblici. Oltre acciò, quelli avevano i portichi nella parte di dentro, come s'è veduto ne' disegni di sopra; e queste per lo contrario, o non hanno portichi, o li hanno nella parte di fuori, sopra la piazza. Di queste Sale moderne una nobilissima n'è in Padova, Città illustre per l'antichità sua, e per lo studio celebre in tutto il mondo; nella quale ogni giorno si radunano i gentiluomini, e serve loro per una piazza coperta. Un'altra per grandezza, e per ornamenti mirabile, n'ha fatto nuovamente la Città di Brescia, magnifica in tutte le azioni sue. Et un'altra ve n'è in Vicenza, della quale solamente hò posto i disegni, perchè i portichi, ch'ella hà d'intorno, sono di mia inventione, perchè io non dubito che questa fabbrica non possa esser comparata a gli edifici antichi, et annoverata tra le maggiori, e le più belle fabbriche, che siano state fatte da gli antichi in

reno. La Basilica del Palladio quindi è un edificio di tre differenti tempi, ai quali rispondono tre forme architettoniche del tutto diverse.

Il Magrini scrive che il Palladio, pubblicando nel *Terzo libro dell'Architettura* i disegni da lui immaginati per la Basilica di Vicenza, delineò un concetto ideale della medesima, che non poteva avere intera esecuzione. Quando nel 25 ottobre del 1545 il Palladio ricevette il primo pagamento di lire cinquanta per i quattro disegni da lui presentati, è certo che nessuno pensava di accettare interamente quei progetti che avrebbero richiesto la quasi totale demolizione della vecchia fabbrica. Di questa si volevano rifare solamente i portici esterni, i quali erano essi medesimi costruzione recente, di appena un secolo prima.

Nell'anno 1542 il Comune di Vicenza deliberava di condurre a termine i lavori del *Palazzo della Ragione* incominciati fino dal 1496 e rimasti incompiuti per la sopravvenienza

di aspre lotte suscitate dalla lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia. I progettati lavori furono sospesi, e con piccoli e parziali restauri si provvide momentaneamente alla manutenzione dell'edificio, ma dinanzi alla crescente minaccia di rovina dell'antico palazzo, il Consiglio chiamava a Vicenza Jacopo Sansovino (il quale dopo il sacco di Roma teneva sede e campo dell'arte a Venezia) affinché egli vedesse quali riparazioni e quali nuovi lavori si dovevano fare al Palazzo. Nulla ci dice la storia vicentina di questa visita del Sansovino; solo si sa che questi venne a Vicenza nel 1538. È certo che in quell'epoca lavori di importanza non furono fatti intorno al vecchio edificio; così che nel 1542 i Vicentini deliberarono di fare invito a Giulio Romano, e di questi ci venne fortunatamente tramandato il parere. Giulio Romano dava allora il consiglio di mantenere le vecchie forme del Palazzo, che egli diceva «molto magnifico ed onorevole, così

SIMPATIE

STUDI E RICORDI

di FERDINANDO MARTINI

Quattordici
Lire.

che non si dovesse patire di rovinarlo colla speranza di rifarne uno più bello». Le proposte e i progetti presentati da Giulio Romano non ebbero l'approvazione del patrio Consiglio, che qualche tempo dopo ammirava quattro disegni presentati dal concittadino Andrea Palladio, e nel 1546 li accettava e li proponeva come definitiva soluzione della vecchia questione di restauro del Palazzo. Il Palladio non si limitò, come il Sansovino e Giulio Romano, alla riforma del sussistente edificio, ma trattò l'idea di una totale ricostruzione delle logge.

Il progetto architettonico presentato dal Palladio fu giudicato di gran lunga superiore ai disegni del Sansovino e del Romano. La gloria posava il suo primo bacio sulla fronte di Giovanni Andrea, figlio del mugugno. E perchè «non sempre si vuole prestare credenza alla pittura, la quale può ingannare e meglio era vedersene da tutti la struttura», così il Palladio fu invitato a presentare, secondo il suo disegno, il modello d'un arco di legno da esporsi al pubblico. Il modello rimase esposto sotto i volti della *Basilica*, al giudizio dei cittadini, per il periodo di tre anni. Si capisce che non c'era gran fretta, oppure non c'erano... danari, poichè questi nelle azioni umane sono assai frequentemente un potente elemento di maggiore o minore prontezza nell'attuare. Nel 1549 i Provveditori Luigi Valmarana e Gerolamo Chiericati perorarono con molta facondia, nel patrio Consiglio, le ragioni architetto-



La loggia del Capitanato.

(Fot. Alinari)

niche della invenzione palladiana. «Novantanove voti contro diciassette — scrive uno storico — diedero il finale tracollo alla bifaccia, che decise della fortuna del Palladio e con essa dello splendore della sua patria.» Difatti se nel cuore della città i Vicentini vantano uno dei più preziosi gioielli dell'arte architettonica mondiale, è perchè nella piazza maggiore si erge al cielo, come una immane filigrana di marmo, la *Basilica* del Palladio.

Quando il Palladio presentava timidamente ai reggitori della sua città i disegni della *Basilica*, egli aveva — secondo alcuni storici — appena ventisette anni. I suoi fervidi studi sui precetti di Vitruvio e le sue assidue investigazioni sulle antichità classiche non fecero di lui un pedante imitatore degli antichi, nè valsero a tarpargli le ali del suo naturale ingegno. Si resta sorpresi ed attoniti al solo pensare che a quella giovane età dal cervello di un uomo, che aveva passata la vita a scalpellare pietre e a abbozzare statue decorative dal marmo (in un atto notarile del 1538 il Palladio è chiamato Andrea fu Pietro lapicida et habitatore di Vicenza) e a guadagnarsi la vita facendo lo scalpellino, potesse fiorire una così grandiosa concezione architettonica, tale da superare quasi tutte le altre uscite da mente umana. Uno storico vicentino afferma che la scultura era divenuta un'arte domestica nella famiglia di Andrea, e nella scultura egli educò un figlio ed un nipote. Nè nel solo



Particolare della loggia del Capitanato.

Andrea era cominciata la vocazione alle arti del bello. Nato da Pietro, di professione ignota per alcuni, e mugnaio secondo molti altri, Andrea ebbe ad avo un Giovanni, muratore, e un bisavo in Andrea, ingegnere. Il genio costruttivo risorgeva ingigantito nel garzoncello Andrea, nel quale furono accoppiati i due nomi degli estinti parenti. Giovanni il muratore e Andrea l'ingegnere, nomi ai quali Giangio Trissino aggiungeva il cognome di Palladio, che si perpetuò nei discendenti di Andrea.

Gli ultimi trent'anni di vita del Palladio furono in gran parte dedicati alla costruzione delle logge della Basilica. Malauguratamente egli non poté vederla compiuta, come non poté vedere compiuto quell'altro suo grandioso sogno di bellezza che è il Teatro Olimpico. I Vicentini che, all'inizio, con alacrità pariali all'attività del Palladio, si erano accinti alla grandiosa opera edilizia, si trovarono negli anni successivi a lottare con le risorse economiche del Comune, così che fu deliberato che ogni anno non si spendessero più di mille ducati, l'importo di tre archi. Il grandioso edificio avrebbe così dovuto — date le costruzioni già fatte al momento della liberazione — essere condotto a termine in trent'anni, alla fine dei quali i quarantaquattro

archi della Basilica avrebbero dovuto essere eretti. Sfortunatamente le vicende del paese non permisero in alcuni anni la spesa di mille ducati, così che la fabbrica arrivò lentamente alla fine nel 1614. Uno dei più preziosi gio-

mente dal suolo fiorivano i più bei monumenti architettonici ideati dalla sua mente divina, era costretto, come il più umile artigiano, « a chiedere non pure di mese in mese, ma di settimana in settimana, e spesso per uno o due giorni, qualche moneta ». Sovviene il lamento di Dante quando andava

mendicando sua vita
[a frusto a frusto.]

Sulla balaustrata in alto del mirifico edificio, fu collocata una teoria di statue uscite dagli scalpelli del Rubini, dell'Albanese e di altri, per mettere un diadema di vita e di umanità sulla fronte della divina Basilica. Così mute labbra di sasso baciavano da secoli quel sole, al quale è stata strappata la meravigliosa scintilla di Prometeo. Così attraverso la pietra, fatta figura umana, si toccano e si fondono insieme, nella carezza dell'aria e della luce, due grandi bellezze: il sogno immortale d'un uomo e il sorriso eterno dei cieli... Accanto alla meravigliosa Basilica vigila da secoli, come una scelta fedele, la Torre dell'Orologio.

e da secoli, dalla cella campanaria, squilla ad ogni ora una voce di bronzo a ricordare all'uomo che

L'universo non dorme e non si arresta.

GIOVANNI FRANCESCHINI.



Quale sarebbe in loggia del Capitannato se fosse stata completata.

jelli dell'architettura mondiale si innalzava finalmente verso il cielo a gareggiare in bellezza con le più belle opere della natura, protetti dal lavoro e l'ingegno di un modesto artefice vicentino, che nella sua prima giovinezza aveva scapellato pietre, e che nella virilità,



Loggia superiore della Basilica.

(Fot. Impiumi)



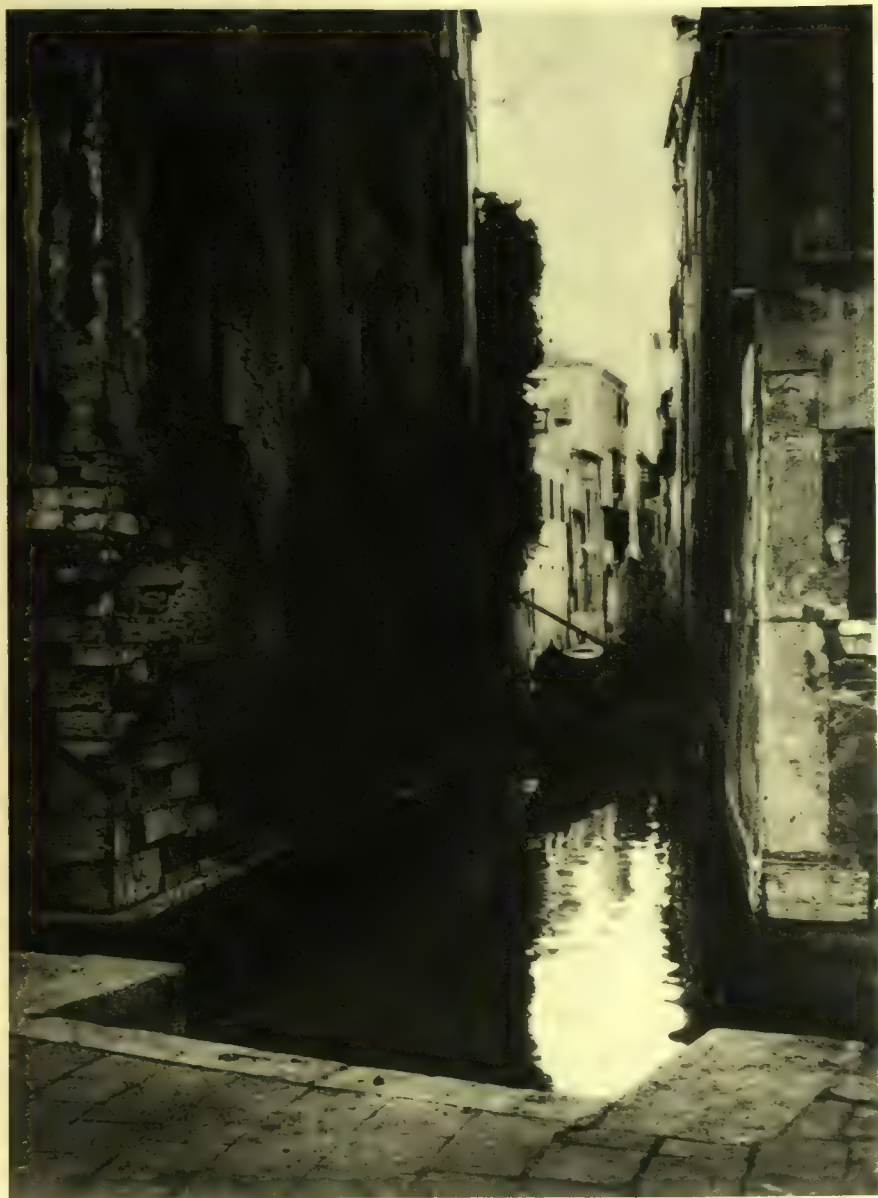
LA LANTERNA DEL TRAGHETTO DI SAN MARCO

(Gec. F. Paris)



LA SERENA POESIA D'UN "CAMPIELO"

(lot. F. Pansa)



IL RIO DEI CARBONARI

(Aut. F. Pasta)



PIAZZA SAN MARCO DAL PALAZZO DOGALE

(fot. F. Passa)



Parigi, agosto.

I cento punti riguardati dal franco in due settimane sono finora l'avvenimento più straordinario della legislatura. Napoleone ebbe Cento giorni; Poincaré, passato come lui dalla polvere agli altari, ha i Cento punti, ottantasei di più di Wilson, che pareva ne avesse già molti. Qualcuno, infatti, li trova troppi, soprattutto da quando si è visto che a dispetto del tracollo dei cambi e della spaventosa contrazione dei crediti — è l'eulemismo in uso per indicare che un paese è in bolletta — il costo della vita non ha smesso di crescere. Ma non è possibile accontentare *tout le monde et son père* e soprattutto poi non è possibile fare troppe cose in una volta. Pel momento, sbrighata la prima parte della bisogna, la consegna è di riusare, il che in linguaggio politico significa non dar fastidi al governo, lasciare i ministri a casa. I deputati l'hanno presa alla lettera e si sono sguagliati prima ancora delle vacanze, non lasciando alla Camera se non i capi-gruppo incaricati di votare per gli assenti. Ne è seguito che, mentre il pubblico si è visto tutte le mattine bombardato attraverso i giornali da una gragnuola di testi legislativi equivalenti ad altrettante imposte di nuovo conto, le ultime sedute dell'assemblea emularono in silenzio torpore le tornate di un'Accademia sfrondata nella compilazione di un dizionario. Niente discorsi, niente emendamenti. Per poco che i comunisti, i quali stanno tutti di casa alla capitale e non avrebbero quindi saputo su quali argomenti ritornare, si astenessero dall'assidersi sulla loro solita preferendo sedere in piccolo crocchio ai tavoli delle buvette, l'aula faceva pensare a un museo di provincia sull'ora del mezzogiorno. Per un ministero è l'unico privilegio che aveva, e nemmeno bisogno di alzare la voce per rispondere alle obiezioni dei soliti pochi che si ostinano a cercare il pelo nell'uovo. Replicava standosene al banco, col tono asciutto del professore, al lavoro degli assenti, quando il candidato esce fuori di carreggiata; e anche se nessuno sentiva che cosa ha detto, tutti capivano che aveva detto di no. Questi due anni di ritiro sotto la tenda, hanno fatto il Cincinnati della Ruhr, ancora più piccolo e più cereo. Tutto bianco, con certe manine che si muovevano a gesti brevi come se giocassero con un paio di invisibili occhiali, è il più piccolo e fragile membro del Parlamento, e non c'è da meravigliarsi se i caricaturisti lo raffigurano talvolta in calzoncini corti e giubba alla marinara senza rispetto della sua canizie. Ma poiché dello scolaro, oltre alla statura, ha l'irrequietudine, un banco solo non gli basta, ed uno dei divertimenti delle sedute consiste nel vederlo passare incessantemente da quello su cui riposa il fascio degli incartamenti ufficiali, che gli serve per parlare a tutta la Camera, a quello attiguo, che gli serve da gabinetto privato per dare udienza ai deputati venuti a chiedergli un favore, o pretesto di stringergli la mano. Bokanowski, ministro del Commercio, che lo ha assistito fedelmente nella difesa dei progetti di legge, si trovava ora alla destra, ora alla sinistra del capo del governo, e la sua instabilità di orientamento avrebbe avuto di che confondere le idee di un uomo politico, se non fosse inteso che per questa volta politica non se ne fa, ma solo finanza. Gli altri membri del gabinetto brillarono per la loro assenza. Saraut ha da pensare alla prossima elezione del nuovo capo del partito radicale. Herriot, di umor nero, passa il tempo leggendo nel proprio gabinetto di ministro della P. I. le note caratteristiche dei governi che conosceva quando insegnava alla facoltà di lettere di Lione. Ci ha trovato anche le sue, e dicono che si rimasto di sasso leggendo in un rapporto del 1903

firmato dal suo antico rettore: «Peccato che il prof. Herriot si vada gettando nel partito!». In quanto a Briand chi ne sa più niente? Si è infilata le pantofole di Saverio de Maistre e non lo sentono più camminare nemmeno gli uscieri del Quai d'Orsay. Ma questo silenzio preoccupa le Cassandre. Poincaré avesse tempo di interrogare gli echi di Palazzo Borbone si sentirebbe rispondere:

Torador atte-ento!
Torador! Torador!

Che i cento punti debbano durare quanto durarono i Cento giorni?...

Intanto una conseguenza imprevista dell'aumento del tasso di sconto è che Susanna Lenglen ha deciso di accettare la scrittura di quattro mesi in America, con tappe negli Stati Uniti, nel Canada, nella Florida, in California, al Messico e perfino a Cuba e tre partite per settimana, contro compenso di centomila dollari, al mese. È stato un grande sacrificio, assicura la campionessa. Si tratta infatti di mutar pelle, di passare dalla nobile categoria dei dilettanti in quella pedestre e disdicevole dei professionisti. Finché Susanna era in copetto con un principe, una signorina di buona famiglia che scende sul court per proprio piacere e quando vuol lei, permettendosi di piantare di tanto in tanto per un sì o per un no un famoso capriccio, e di mandare a quel paese, come fece a Wimbledon, re e regine scomodate apposta per venire a batterle le mani. La nota dell'albergo la pagava lei, e gli organizzatori delle slide dovevano inchinarsi e star zitti. Per questo più di una testa coronata — se è lecito parlare di teste a proposito di un gioco che si gioca con le mani, benché non sia gioco di villani — ebbe ad onore di averla compagna od avversaria sul terreno, e Alfonso XIII battendosi al suo fianco contro Manuel di Portogallo non si faceva scrupolo di esortarla a mandare le palle addosso all'ex collega per fargli calare la pancia. Vendita o affittata la propria racchetta a un impresario, addio teste che rispettano non le inviti per fare un giro di *charleston*. La colpa non è sua, beninteso. Perché, fra tanti ammiratori, non si è trovato un solo lord, un solo baronetto, un solo grande di Spagna disposto a sposarla? La povera figlia aveva perfino lanciato, fra tante palle, qualche eloquente pallone, facendo correre la voce che uomini insigni per nascita o per censo, sollecitassero la sua mano. Ma con un naso come quello non c'è pallone che tenga. E, alle soglie della fatal trentina, ha dovuto decidersi a provvedere da sé ai casi propri. Mister Pyle, impresario, ha saputo sfruttare il momento psicologico; il caro vivere e la restrizione dei crediti, promossa da Poincaré hanno fatto il resto. Sapete quel che è successo. Non insisto.

In Francia il grosso pubblico ha preso la cosa con filosofia, dicendosi che alla fin fine, se Susanna saprà fare, i suoi dollari li porterà in patria e sarà tanto di guadagnato per tutti. Chi ha nichizzato sono — non lo credete — gli amici e gli ammiratori di Giovanni Cotteau. Giacché Giovanni Cotteau ha bruciato gli idoli e, dal giorno della sua conversione alla vera fede, nel tempio di questo genere commerciante di sorprese letterarie la sola religione riconosciuta è quella della Sincerità e del Disinteresse. Orfeo, recitato dai coniugi Pitoff al Théâtre des Arts, ci fornisce in proposito più d'uno schiarimento, se schiarimento non è dir troppo, dato che si parla di simboli: ma mi metto, dicendo, nei panni dell'autore. Del resto, la storia di Orfeo e di Euridice è oscura da tanto tempo che è lo stesso come se fosse chiarissima. Quello che il Cotteau mi ha introdotto nel cuore è un cavallo, un cavallo che non è Pegaso, s'intende, sebbene come quest'ultimo riveli sorprendenti qualità di collaboratore poetico.

Dopo averlo incantato, secondo il solito, Orfeo ha installato la sua parca giuoca, il nobile animale nel proprio salotto da pranzo, in una nicchia disposta fra un cippo incornato d'alloro e un lavabo. Il destriero, disperazione di Euridice, fa, oltre a parecchie cose che non si dicono, l'ufficio di spugna con le zampe anteriori che par parentesi ha dato la tutta forma di una gamba di donna, mentre Orfeo, con una Waterman fra le dita, conta i picchi e note le lettere. La frase più impressionante scaturita dal nuovo cavallo di Elberfeld suona:

Madame Euridice Revendira Des Enfers.

Il meno analizzato dei cultori di arcotici scopre subito nelle iniziali delle cinque parole fatidiche il motto di Cabronne: ma Orfeo a scorno della birichineria del suo *pull-over* e dei suoi calzoni bianchi, non si accorge del tuo birbone e si stilla indarno il cervello per mettere in chiaro le cifre del messaggio.

Il seguito della tragedia ci fa assistere a un tentativo infruttuoso di Euridice per avvelenare il quadrupede, il quale distoglie il marito dall'interessarsi di lei che, manco a farlo apposta, è in istato interessante, ma questa è colpa di Pitoff e non di Cotteau; poi alla fine di Euridice, vittima di una gelosia di donne. La scena del trapasso è la più originale di tutte. Madame Morle, bellissima femmina sebbene un po' repressa, arriva in mantello da teatro e spalle nude, seguita da due assistenti che dispongono in un batter d'occhio sui tavoli, cassette di ferri chirurgici, pile elettriche, fili: il necessario per l'esecuzione. L'esecutrice infila un camice e una maschera bianchi, calza dei guanti di caucciù rosso e sbriga il frutto suo con la fredde sicurezza di un laparotomista provetto. Euridice non la vediamo aprirsi, poiché già nella camera attigua: ma vediamo, dopo una grande scarica elettrica, una colomba, l'anima, uscire dalla porta e attraversare come una freccia la scena buia. La figurazione è nuova, adatta ai tempi, e in genere, per chi si acciambella subito nei simboli complicati. Un vetraio misterioso, Heurtebise, insegna ad Orfeo la strada per raggiungere la moglie all'Inferno. I due sposi tornano a casa insieme al buio, e si vedono soltanto le mani, secondo il poeta, la via di comunicazione ordinaria con l'altro mondo: ma di lì a poco non sanno resistere alla voglia di leticare, e, leticando, Orfeo pianta, probabilmente apposta addosso a Euridice due occhi così, con gli effetti che sapete. La conclusione della favola è che Orfeo muore a sua volta, decapitato dalle Eumenidi, e che Heurtebise, rivelatosi per l'angelo custode della famiglia, riunisce finalmente le ombre dei due traspassati assegnando loro in eterno come paradiso la dimora dove non seppero vivere, ma i cari, morti, conosceranno il prezzo inestimabile.

Che vuol dire tutto ciò? Mi assicurano che voglia dir questo: Euridice è la poesia pura, per parlare come l'abate Brémont, ossia la poesia come Dio la detta, senza inganno, senza ciarlataneria; il Cavallo invece è il diavolo che si è ingegnato a penetrare nei suoi santieri dell'arte venale, dell'arte che obbedisce alla moda, alla frivolità, alle tentazioni del secolo. In altre parole, Euridice è il disinteresse, la qualità dei dilettanti che non si prostituiscono a un favore, anche quando porta il nome di un grande editore; il Cavallo è lo spirito mercenario dei professionisti. Quale lezione per Susanna Lenglen! L'eroe di Cotteau si accorge troppo tardi del senso analogico dei profetia equestre, vera irrisolte del Maligno: saprà la celebre ditta della racchetta sfuggire in tempo alla tentazione del biondo e unifico mister Pyle?

È questo, dopo il problema della ratifica dei debiti con l'America e dell'avvenire del ministro reduci di Versaglio, il punto interrogativo del giorno.

CONCETTO PETTINATO.

D'impressione:
pubblicazione:

IL SIGILLO DELL'AMORE

DI GRAZIA DELEDDA

UN POETA E UN PONTEFICE IN TERRA D'ABRUZZO

Santa Maria di Collemaggio è una delle più delicate e armoniose basiliche d'Italia. Se Paolo III pensò la Rocca Paolina fra il *latin del Messale* e quel del *Bembo* con intendimenti guerreschi, l'umile eremita del Trecento, che si macerava ne' digiuni e nell'estasi, sognò questo tempio aquilano come un rifugio di grazia, come un asilo del vacillante monachismo benedettino, penetrato da troppe corruzioni mondane, agitato e scon-

venti fiorini d'oro; ottenuto l'ausilio dei Vescovi e del popolo che molto venerava ed onorava la santa vita del frate, costui cominciò ad effettuare il suo proponimento. E con la chiesa e il monastero cominciò il miracolo della facciata, che con le sue pietre a due colori, bianche e rosee, intarsiate alla maniera araba, con la sua porta centrale in cui l'archivolto s'incorona di cinque archi concentrici a tutto sesto, congiunti fra loro

suoi marmi, in tutte le foglie delle sue vetrate. Uno spirito d'armonia attraversa le sue giunture e la sua anima segreta. E chi giunge a quel colle sente che una preghiera sublime, un grido di misticismo anelante permane là, su quel pianoro, sotto quell'azzurro montano, davanti a quelle dolci pietre, come 'quando l'umile anacoreta del Morrone che sognò ed ordinò la basilica, vi fu incoronato Pontefice, con una solennità meravigliosa e con un



Santa Maria di Collemaggio.

volto da troppi contrasti. Terribile, infatti, era la condizione de' tempi. Lotta fra la Chiesa e l'Impero, tramonto degli Hohenstaufen e sviluppo delle libertà comunali, il ponteficato romano alle prese con l'eresia, la vampata de' vespri siciliani contro l'Angioino, le sanguinose discordie de' Guelfi e de' Ghibellini. Soltanto nelle visioni ascetiche era pace. E fu appunto in una di codeste visioni che il buon frate Pietro d'Angeliero d'Isernia ritornando dal Concilio di Lione, e addormentatosi per la stanchezza e per gli anni sul maggior colle dell'Aquila, sognò la Madre di Dio, e le giurò di consacrare un tempio, lassù. Concesso ed acquistato quel luogo per

da foglie, fiori, angioletti volanti ed uccelli, con le sue nicchie tricuspidi tramezzate da colonnine d'intaglio variato, con le sue tre ruote a traforo, e con certe sue grazie architettoniche tra bizantine e lombardesche, dovette apparire, ed apparire tuttora, una facciata veramente paradisiaca. Inutilmente l'ira de' terremoti si è abbattuta quattro volte contro di essa, nel 1348, nel 1461, nel 1703 e nel 1915. Questa divina fragilità risorge di continuo con le sue stesse pietre, direi quasi col suo stesso sangue. È un tempio che ha la soavità di una rosa. Nei vespri di primavera, esso arde e traspare come penetrato da un lume misterioso in tutte le vene de'

delirio di adorazioni che taluni storici non esitano a paragonare a quelli suscitati da Gesù nella sua ascesa a Gerusalemme. E questo avvenne nell'anno del Signore 1294, il 29 agosto, avendo il nuovo pontefice l'età di anni 79.

L'elezione di Celestino V resta sempre fra le più singolari che la storia della Chiesa registri. Da un raro libro conventuale del Seicento desumo qualche episodio su quell'avvenimento, che non soltanto riafferma la confusione e le discordie di certi antichi Conclavi, ma la debolezza dei caratteri umani



FERRO-CHINA-BISLERI

= SQUILITO-LIQUORE-TONICORICO-TITUENTE DEL SANGUE



che non mutano per mutar di costumi e di tempi. Morto il Papa Nicolò IV, sembrava impossibile trovargli un successore. Le fazioni degli Orsini e dei Colonna si osteggiavano fieramente anche nel sacro collegio. Ventisette mesi trascorsero inutilmente fra le «gagliarde pretensioni» dei cardinali e con «iscandalo del mondo tutto». Neanche a Perugia, malgrado l'intervento di Carlo II re di Napoli, tenuto in sospetto dal cardinal Caetano — il futuro Bonifacio VIII — si giungeva ad una conclusione. Si aspettava una «circoſtanza proporzionata», ed essa venne, ed è così narrata con tratti d'invo-

lucione in sì lunga vacanza, non punirà la nostra seditione? Quali parole apportarono negli animi di que' Padri tal commotione di spirito, che stimolati dal pensiero della morte (efficacissimo a far intraprendere ogni cristiana risoluzione) volevano far lo scrutinio, ma non dava loro il cuore di venir a fatti senz'aiuto di persona d'autorità. Ma questa persona — che doveva essere anche uno squisito psicologo — finalmente sorse, e fu il Cardinal Latino, il famoso autore del *Dies irae*, il quale, continuando ad agitare lo spettro della morte, e col dire: «ogn'un di voi, o Signori, dovrà paventare la poderosa mano

Romanae et universalis Ecclesiae Episcopum, et Pastorem. Il che sentendo i Cardinali, si spinsero sei altri di loro come stromenti mossi, et agitati da Dio a dar i suffraggi al medesimo Pietro».

E dopo i suffragi, fu proclamata l'elezione, fra l'immenso giubilo de' perugini e del «mondo christiano», mentre l'Eletto si struggeva in preghiere e in macerazioni nella cella del suo chioſtro morroneſe, in quell'eremo di Sant'Onofrio che sorge ancor oggi nella sua divina rozzezza, con le sue campane sonore, i suoi mentastri selvaggi che lo profumano disperatamente, con le sue celle inon-



L'Eremito di Celestino V.



Celestino V (in un affresco dell'Eremito).

lontaria arguzia dal religioso cronista: «Occorse in tanto che in que' giorni morisse di morte immatura il fratello del Cardinal Orsino, il più qualificato Cavaliere che all'ora fiorisse ben che di giovanile età: onde con molto duolo sentendo i Cardinali si fatta perdita, congregaronsi a fargli solenne funerale. Or mentre stavano insieme raccolti, e mesti, nel considerare la vanità di questa vita, effigiata in quel cadavere, vi fu un Cardinale che disse: E per qual causa noi Principi di Santa Chiesa andiamo per le nostre pretensioni differendo da un anno all'altro l'elezione del Sommo Pontefice? Forse che Iddio, stimolato da gemiti di fedeli, che tanto pa-

di Dio», propose senz'altro l'elezione dell'irrepressibile e solitario eremita del Morrone, amico suo veneratissimo e dolce. E mentre il negotio stava in questa buona disposizione, e gli animi de' Cardinali per divino volere si scorgevano inclinati alla persona di Pietro, (tranne, osserviamo noi, lo sdegnoso Gaetano) il buon Cardinal Latino si prevalse della congiuntura, e per non dar tempo di mutazione, si alzò subito e disse a tutti: Orsù Signori, Iddio vuole che facciamo il Papa, ecco il mio voto. *In nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti, Amen. Ego Frater Joannes Latinus Ostien. Episcopus, eligo fratrem Petrum de Murrone Ordinis S. Benedicti in*

date di vento e di sole, al sommo d'una rupe che si accende, s'intaglia e s'inabissa in una vertigine di formidabile orrore.

Quando i Cardinali inviati a notificare la elezione giunsero dinanzi all'eremo, videro una pallida, emaciata figura, che risollevasi dalla pietra su cui pregava, ispirò subitaneamente venerazione ed amore. Nell'ascoltare la suprema investitura, Pietro tremò. Pensò di sottrarsi, di nascondersi in qualche grotta lontana, ma poi si sottopose al grave giogo; e per l'esortazione de' Cardinali e per quelle ancor più interessate di Carlo II, che aspet-

BROCCAMAGGI
Croce Stella

ALTROVE Romauso di
PAOLO ARCARI
DIECI LIRE.

STITICHEZZA
SQUINTI ROMBONI DI
RIM
Celiatina di Frutto
Ricetta del Prof. AUGUSTO MURRI

tava l'Eletto nella Badia di Santo Spirito, a piè del Morrone, acconsenti di farsi incoronare papa, non già in Roma, ma in Aquila, e precisamente dinanzi alla sua basilica di Collemaggio. Non mai corteo di pontefici fu più strano e più mirabile di quello. Rassegnato e dimesso, il santo vecchio cavalcava un somiero; ma due re, quel di Napoli e quello d'Ungheria, ne reggevano il freno, mentre nello stuolo seguace, immenso di numero e di potenza, spiccavano le figure di Benedetto Gaetani, di Jacopo Stefaneschi, di Tolomeo di Luca, e di quel Guido da Montefeltro, il massimo capitano de' suoi tempi, che scomunicato poscia dalla Chiesa, ai penti, e morì ravvolto nel saio di San Francesco.

L'incoronazione fu magnifica. Più di duecentomila persone vi assistettero, parte dalla chiesa spalancata e parte dal piazzale dove sorgeva grande e sublime il palco su cui s'assise il novello pontefice. Fu egli ornato delle vesti bianche trapunte d'oro dai Cardinali; gli fu infuso l'olio sacro sul capo dal nuovo vescovo ostiense Ugone; gli venne offerto il pallio di lana candida; gli fu imposta la mitra preziosa dal cardinal Matteo Rosso. Assunto il nome di Celestino V., e celebrata la messa, egli montò quindi sopra un cavallo bianco — *albo pectus equo* — e riaccompagnato dall'Angioino e dal costui figlio, a destra e a sinistra, si avviò verso l'Aquila, ma più ancora verso il suo malinconico destino che gli suggerì il « gran rifiuto », motivo di gioia nei porporati rivali, motivo di sdegno per la fierezza di Dante che lo tacé perennemente e forse ingiustamente di vilta. Se non che, l'immaginazione popolare non si rammenta di questo marchio terribile. Essa è più elemente del gran Poeta. Rammenta solo l'austerità e la santità dell'eremita; e come giunga il 29 agosto, in tutti gli anni, una folla enorme di pellegrini tranti da ogni punto d'Abruzzo si reca a Collemaggio, e dinanzi alle reliquie celestiane, mostrate dalla torre incompiuta, dove un giorno squallavano a gloria le campane, risolveva, in canti ed applausi d'allegrezza, la memoria del piccolo frate « visitato dagli Angeli e consacrato da Dio ».

Ma questo medesimo popolo dei monti e delle valli, pur essendo così geloso delle sue tradizioni mistiche, onora egualmente le sue memorie pagane, non certo nel significato religioso, ma pe' contenuto loro di bellezza e di residuo splendore. Così, accanto alla figura di Celestino santo grandeggia quella di Ovidio, il poeta della porpora e dei piaceri; accanto all'Eremo di Sant'Onofrio, risplende la Villa del poeta; e quasi attigua alla Badia di Santo Spirito rimormora segretamente la fontana bella, quel *Fonte d'amore*

sul quale, con l'acque, cantano incisi gli esametri virgiliani:

*Hic gelidi fontes, hic mollia parva, Lycori.
Hic nemo, hic omne tecum consumimus aevum!*

L'estrema vicinanza di questi luoghi rende magnifico il contrasto, e giustifica certe confusioni della fantasia popolare. In verità, la recente celebrazione sulmonese ha concorso a rimettere nella sua vera luce l'aspetto dell'esiliato di Torni, a far crollare tutto quell'ammasso di superstizioni e di finzioni accumulate intorno al suo capo. Caduti i veli ma-



La statua di Ovidio a Sulmona.

gici che lo annebbiavano, il poeta rientra nella verità storica, nella vita. E noi rivediamo l'elegante cavaliere del secolo augusto che impigliato in intrighi di Corte, di politica e di alcove, passa fra la schiera de' trôsuli e delle matrone in tutta la fascinante armonia de' suoi versi d'amore, rileggiamo la sua *Ara amatoria*, vangelo e dannazione de' suoi tempi, comprendiamo come il *de remedio amoris* non valesse più a contenere l'ondata voluttuosa e perversa. Ricordate. Il poeta se ne duole, ma è tardi. L'ira imperiale pende già sul suo capo. Un'ira ch'è forse un pretesto, uno sfogo di privata vendetta, ma, non di meno, terribile.

Le *Metamorfosi* non la placano. Invano il poeta, mediante trasfigurazioni solenni, di numi e di eroi, prova che Cesare è il dio della sua città: *Caesar urbe sua deus est*.

Invano egli dedica i suoi *Fasti* a Germanico. L'ora del castigo è venuta, ed egli a cinquant'anni, abbandonato da tutti e infermicio, dolorosamente parte per l'esilio lontano mentre *quiescebant voces hominumque, canumque*, e va ad abbeverarsi di pianto, a nutrirsi del selvaggio latte delle cavalle di Scizia. E dal Ponto egli scriverà le sue lettere più profonde di tristezza, di speranza, di corruccio o di pietà, invocando l'ora del suo ritorno in patria.

In tal guisa, unanimemente ci riappare il poeta, colui che nulla sentiva di poter esprimere se non in forme di poesia; che in vaste ritornanti onde di esametri confondeva effimeri ed immortali, quadrantieri ed eroi; che se fu perduto in seduzioniquisite, seppe pur piangere in elegi di divina malinconia. « Se v'è alcuno che abbia qualche immagine, la quale rappresenti il mio volto, toglia via dalle chioni l'edera che le incorona », egli scrisse nella disperazione dell'esilio. Ebbene, oggi, quelle corone non si tolgono più. L'ospite atteso, ravvolto nelle pieghe del suo manto senatorio, è ritornato dalle rive barbariche alla sua terra nativa. E se Roma ritrova il suo poeta perduto, lo spirito italico contemporaneo può sentirne la seduzione, la freschezza e l'immaginoso splendore come il sentirono gli uomini puri e gl'impuri del tempo d'Augusto.

Tuttavia, la tradizione popolare non cederà ancora i suoi diritti. Per essa, Ovidio è pur sempre una specie di mago, una potenza quasi demoniaca; e colui che tenta di salvarlo è proprio il santo del Morrone. Perché San Pietro Celestino è stato sempre tenero dell'anima di Ovidio come San Gregorio di quella dell'imperatore Traiano, e celebrandole molte messe, cerca di strapparla all'inferno. Anzi, poichè i resti della Villa di Ovidio, *ad opus reticulatum*, che testimonia della sua magnificenza, si adagiano all'ossatura del monte, precisamente a' piedi dell'Eremo, lo stesso Celestino se la intende col poeta, e gli parla attraverso il pozzo del monastero. E talvolta, insieme, essi vagano sul ponte del Vella, il fresco rivo cantato negli *Amori*, e di là, sotto le stelle, Celestino conduce il reprobato a certe grotte perchè quegli si pente, e il pagano s'inginocchia, prega, e si pente.

Così gli elementi profani e cristiani, anche per queste due figure illustri, continuamente si mescono, senza confondersi; elementi che formano quasi l'assisa secolare di questa terra che rimane tra le più caratteristiche e varie, non soltanto per la beltà della sua natura, ma per la fantasia delle sue tradizioni le quali, pur infiammando lo spirito di queste genti, non sono d'ostacolo alle meditazioni severe, alle lotte feconde della vita, alle conquiste solenni del lavoro.

ETTORE MOSCHINO.



I resti della villa di Ovidio.



Il ponte sul Vella.

IMPRESSIONI DI VITA ESTIVA



I piaceri della montagna.

UN MAESTRO DEL GIORNALISMO: «GANDOLIN»

Vent'anni. Da troppo dura il silenzio intorno a questo Grande, caro Morto.

A noi che lo amammo, pare ch'egli sia partito da ieri — ancora è nei nostri occhi la sua salma consuma dal lungo patire concesso sul piccolo letto alla camera grigio-azzurra, sotto la Madonna del Barabino, e il carro funebre dei poveri, voluto da Lui, fermo ad attendere dinanzi al portone semichiuso, macchia nera sinistra, nella densa chiara dell'ampia via Corsica deserta in quella primissima alba di giornata d'Agosto — ma la generazione che fu la Sua lo ha già dimenticato e la nuova, purtroppo, non lo conosce.

— Gandolin? Ah! un giornalista famoso per i suoi moti di spirito.

Qualcuno arriva fino alla lettura de *La famiglia De Tappetti* e dei *Pupazzetti* — francese, tedesco, spagnolo, — Altri, più serio, arriva al volume postumo, *Parla Gandolin, alle Ciarle e macchiette, ai Monologhi*. Qualche signora nostalgica di romanticismo si procura *Guerra in tempo di bagni* e *Diana ricattatrice*.

Aspetti di Gandolin. Non l'Uomo. Non il giornalista. Non il Maestro.

Il biografo di Gandolin non c'è stato ancora. Noi vorremmo sorgesse adesso affinché i giovani potessero apprendere che cosa fosse dignità di giornalismo e di giornalista nel concetto dei Grandi Maestri che questa nostra magnifica professione intesero come missione di controllo superiore di tutta la vita pubblica, interpretata come tutela del bene comune e del diritto dei singoli, e non credertero di poterla esercitare prescindendo da quella austera integrità personale e da quella fedeltà all'idealità abbracciata e alla dottrina bandita che costituiscono ciò che in ogni tempo deve apprezzarsi sopra ogni cosa: il carattere.

Maestro di giornalismo Gandolin lo è stato dal punto di vista professionale ma più ancora da quello morale. Professore e insegnò il giornalismo quasi sempre col sorriso sulle labbra ma con un sostrato di profonda serietà, con una rigidità sostanziale che nessuna tentazione potè mai sottilire; con una incessante e sempre presente preoccupazione di irreprensibilità morale e di coerenza ideale; da *bohémien* e da cavaliere; pronto sempre a rintuzzare con suscettibilità da ipersensibile anche il sospetto di un'offesa non meno pronto sempre a gittar via, come non una sola volta fece, da un'ora all'altra, la propria fortuna e fino il modo di modestamente comparire, per non rinnegare un programma, per non tradire un'amicizia, per non piegarsi a una superchieria.

Polemista mirabile in un tempo in cui la polemica era la base del giornalismo, non conobbe mai l'acredine personale, mai l'offesa bassa e ignobile, mai nemmeno la voluttà del ferire. Argomentava con un'incalzare da duellista formidabile ma sempre sorridente, e sorridendo inchiodava l'avversario al muro con una trasposizione di fiuto che non falliva mai, ma che sempre era data con l'osservanza più scrupolosa delle norme cavalleresche.

Satirico, ma senza ombra alcuna di malignità, intese la satira politica e sociale alla maniera di Carlo Cattaneo: «sanne di coscienza dell'intera società; reazione del principio del bene contro il principio del male; sale che impedisce la corruzione».

L'umorismo, caratteristica della sua maniera, ebbe col sempre, per lui, funzione civile.

Poco più di mezzo secolo di vita (1852-1906) e trentaquattro anni di giornalismo. E parve, per un lungo periodo — il secondo della sua carriera professionale e il più fulgido, durato tutto il ventennio tra il 1876 e il 1896, che tutto il giornalismo italiano si riassume in lui. Eppure, mai era stato più arduo prima, mai fu più arduo poi, essere qualcuno, spiccare sopra uno sfondo.

Il periodo era dei più fulgidi, non solo nelle lettere, ma anche nel giornalismo: c'erano giornalisti che si chiamavano Edoardo Scarfoglio; Dario Papa; Baldassarre Avanzini;

Anton Giulio Barrili; Giacomo Dina; Michele Torraca; Luigi Lodi; Rocco De Zerbi; Giustino Ferri; e ancora: Matilde Sereno, Bertelli, Oriani, Turco, Minerinni, Facili, Morini, Lupinacci... A definirlo, quel periodo, nessuno di questi bei nomi, preso isolatamente, basta: quello di *Gandolin*, sì.

Eppure, questo piccolo genovese che Anton Giulio Barrili aveva mandato a Roma in qualità di corrispondente del *Calvaro* nel 1878 e che due anni dopo osava fondare senza protezioni, quei gruppi politici alle spalle, senza capitali, quel *Capitan Fracassa* che rimarrà immortale nella storia del giornalismo italiano, era un autodidatta.

I suoi studi regolari non andavano oltre la seconda tecnica.

Che importa? Egli aveva il dono dei doni: l'ingegno; un ingegno intuitivo per eccellenza, prontissimo, lussuoso, duttile. E aveva la condizione indispensabile per essere un grande giornalista, quella condizione che nessuna laurea potrà dare mai e nemmeno nessuna scuola



Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin).

di giornalismo e nemmeno la pratica e neppure l'esempio: la vocazione.

Luigi Arnaldo Vassallo era nato giornalista. Le condizioni e le qualità tutte necessarie alla esplicitazione delle funzioni giornalistiche egli le possedeva infuse, le aveva ricevute in sorte, ne era tutto penetrato; aveva la passione del suo mestiere e le attitudini che ne garantiscono l'eccellenza. Possedeva l'intuito l'acuita senso fino alla divinazione: il senso della opportunità; quello dell'istintivo della misura; la sensazione di ciò che piace al pubblico e di ciò che lo lascia indifferente o gli ripugna; aveva il senso dell'umano, e per questo, per cui sapeva sempre contemplare cerebrali e sentimentali; pensiero, sorriso e commozione; aveva la curiosità intelligente di tutto quello che importa sapere; il gusto sicuro sempre; lo scrupolo dell'etichetta e il bisogno del bello. Era realista e idealista insieme; vero ingegno in questa fondamentale qualità della forte razza che ha sempre i piedi in terra anche se leva il capo a contemplare le stelle.

Poche idee chiare, fondamentali e precise. Idee che reggono a tutte le trasformazioni del giornalismo; che erano verità per *Gandolin* e che dovrebbero essere norma per i giornalisti di tutti i tempi; questa, per esempio, che il giornale essendo fatto per il pubblico deve avere nel pubblico il proprio sostituto ed anche il proprio censor; che

si deve dare ciò che il pubblico ha il diritto di aspettarsi: nel campo delle informazioni, notizie complete, esatte, precise; nel campo politico, verità o quelle che, prescindendo da qualsiasi considerazione di utilità materiale, il giornalista considera tali in coerenza ai propri dichiarati principi; nel campo culturale, informazioni che lo tengano al corrente di tutto il movimento scientifico, letterario, artistico.

Nessuno più di questo autodidatta ebbe il culto delle lettere e del teatro.

Con lui, per lui, il *Fracassa* diventò subito un cenacolo letterario. Si collaboravano Giosué Carducci e Enrico Panzocchi; Gabriele d'Annunzio, esordiente appena, e Olin-do Guerrini; Luigi Capuana e Ugo Flares; Roberto Bracco e Cesare Pascarella; Gerolamo Rovetta e Enrico Nencioni.

La redazione contava Matilde Sereno e Olga Ossani; Giuseppe Turco e Luigi Lodi; Ernesto Mezzabotte e Scarfoglio; Enrico Montecorboli e Edoardo Boutet; Aristide Morini e Enrico Onofrio. Corrispondente epistolare da Parigi era Jules Claretie. Agli abbonati si dava in premio la settimanale *Domenica del Fracassa* diretta da Giuseppe Chiarini e un album di Paolo Michetti contenente venti riproduzioni di quadri del grande pittore.

Nove anni di successo e di gloria. Poi, mentre la *pénitence* del *Fracassa* munda germogli per tutta Italia rappresentati da una mezza dozzina almeno di nuovi quotidiani fondati dai suoi redattori, cioè da giornalisti che *Gandolin* ha formato (valga per tutti la coppia Scarfoglio-Serao che va a dirigere a Napoli il *Corriere di Napoli*, predecessore del *Mattino*), Luigi Arnaldo Vassallo, saputo che, a Genova, Anton Giulio Barrili vende il *Calvaro*, viene a Genova, lo acquista, lo tiene per due anni, fin che Roma lo attira di nuovo col fascino complesso della capitale, della grande politica, dell'ambiente intellettuale. Egli cede allora il *Calvaro*, torna a Roma, vi fonda il *Don Chisciotte* e lo tiene fino al 1896.

Quest'anno, in politica come nel giornalismo, segna, per l'Italia, un'epoca. È finito il primo periodo di assestamento politico dell'Italia composta a unità con Roma Capitale. Il periodo è durato un quarto di secolo: s'è iniziato con la presa di Roma; si chiude con l'agguato di Adua, esperimento incompreso delle aspirazioni d'un Paese nato da poco ma erede di destini segnati anche nel futuro col segno indefettibile.

Domani, l'esperienza si rifarà da capo: con altri fattori, in un altro clima politico-sociale, mentre all'orizzonte si profila un elemento nuovo del quale sarà impossibile non tener conto: l'industrialismo col suo corollario a binomio: capitale e lotta di classe.

Il periodo testé chiuso ha avuto il suo tipo di giornalismo: il giornalismo di battaglia nel quale la penna aveva a collaborare la spada e con la spada aveva comune la ferrea legge codificata in cavalleria: l'onore.

Di quel giornalismo *Gandolin* era stato il campione con la sua bella e senza macchia; le sue battaglie quotidiane a base di schermaglie cortesi; le sue quarantadue vertenze cavalleresche; i suoi quindici duelli.

Adesso, un periodo nuovo si apre e per la storia politica d'Italia e per il giornalismo. Quella, avvenuta per base l'economia; questo si evolverà a tipo industriale.

Malinconica alba per il giornalismo. Pure, *Gandolin* troverà modo di contemplare il tipo del giornalismo tradizionale con le esigenze nuove.

Siamo nel 1897. Dall'America del Sud è tornato in Italia, con mezzi formidabili ma con un più formidabile programma di «potenzializzazione» della Giovane Italia nel testé dischiusei campo internazionale delle competizioni industriali-finanziarie, un piemontese del quale il Paese nostro non conosce ancora la giusta misura: Ferdinando Maria Perrone — il primo e più autentico precursore del nazionalismo italiano, degno di figurare nel quadro eco-

nomico, sullo stesso piano ove la Patria ha finalmente collocato, politicamente e storicamente, Francesco Crispi.

Non per nulla i due pionieri s'intesero e furono Amici.

Gandolin che, cresciuto alla scuola democratica dei post-mazziniani, non aveva compreso Francesco Crispi, seppe comprendere Ferdinando Maria Perrone.

Quando questi, acquistato a Genova il *Secolo XIX* che ha bellissime tradizioni anche nel campo cavalleresco, offrì a Vassallo di prenderne la direzione per farne un organo del divenire industriale della Liguria e dell'Italia in una linea di emancipazione da ogni tributo straniero, vede la sua offerta compresa e accettata.

L'intuito acuto di Luigi Arnaldo Vassallo ha compreso l'Uomo e ha intraveduto le grandi linee della sua concezione formidabile. Egli dirigerà il *Secolo XIX*. Il compito è grandioso ed è, soprattutto, irto di difficoltà. Ci sarà da battegiare: ciò che occorre alla sua combattività che ha visto tramontare non senza malinconia le glorie antiche. C'è subito da battegiare: ed è appunto con una campagna formidabile e formidabilmente condotta dove, al disopra degli esponenti, sono in lotta due concezioni antagonistiche delle necessità vitali del Paese, una tutta permeata di passato, l'altra tutta orientata verso l'avvenire, che si inizia la nuova attività giornalistica di **Gandolin**.

La vittoria è sua.

Ma forse è riportata su se stesso, su quelle che sono state sino al giorno prima le sue stesse visioni e che soltanto la sincerità doverosa verso l'evidenza nuova gli ha dato la forza di abbandonare.

Ormai, la democrazia di Vassallo si limiterà a volere e a collocare fermamente, al di sopra di qualsiasi altra considerazione, l'interesse autentico del popolo.

Per questo egli resterà democratico in linea di politica amministrativa e rivolgerà alla Cronaca le sue cure più gelose, esercitando su tutta la politica municipale un controllo incessante, severo, inesorabile.

Magnifico giornalista anche qui.

E maestro impareggiabile.

Solo chi ha avuto, come me, la fortuna di averlo a guida in questo estremo periodo della sua attività e della sua esistenza può dire come preziosi fossero i suoi insegnamenti e mirabile il suo esempio.

Concepiva la redazione soprattutto come un organismo di collaborazione ed era lietissimo quando qualcuno di noi gli sottoponeva una proposta che si risolvesse in un apporto qualsiasi d'iniziativa: da una rubrica a una campagna, da uno studio a un articolo. Rispettossimo della personalità di ogni singolo Redattore, egli lasciava — nel limite dell'orientamento politico del giornale — la più ampia libertà di discussione e di giudizio. Non lesinava la lode per un articolo riuscito, ma era misurativissimo nel biasimo e quasi sempre indulgente.

Non si può «capolavorare» ogni mattina — diceva se ci sorprendevo avviliti per qualcosa di mal riuscito.

Dai suoi Redattori, **Gandolin** esigeva che sapessero fare tutto: dall'articolo di fondo al trifolico di commento a una notizia o a un fatto di cronaca, al resoconto giudiziario, alla cronaca teatrale. Soltanto quando si superava onorevolmente questa prova si aveva da lui la promozione a Giornalista. Maestro di misura, egli era inesorabile contro gli articoli troppo lunghi, contro le polemiche caudate, contro i resoconti diluiti, contro le espressioni troppo crude e le diatribe troppo violente.

— E permesso di ammazzare l'avversario: basta saperlo fare con garbo.

Era una delle sue massime. Un'altra:

— Tutto si può dire a patto di saperlo dire. In occasione dei grandi avvenimenti cittadini, tutta la redazione doveva essere mobilitata. Disponeva egli stesso i quadri, affidava personalmente le mansioni.

Una mattina, andando in redazione, trovammo, appeso a una lampada sopra il gran tavolo centrale, un cartello che diceva:

— Signori Redattori, il giornale di stamane era un capolavoro: vi ringrazio.

E il capolavoro lo aveva fatto lui, tracciando linea per linea il compito di ciascuno di noi.

Il Direttore.

Ci si sentiva sorretti, guidati dalla sua mano. Andava in redazione al mattino, vedeva i giornali e tracciava il giornale. Quando noi ci andavamo nel pomeriggio egli aveva già tracciato l'articolo di fondo, indicando quale fosse l'argomento da mettere in vista il giorno dopo, il fatto sul quale ricamare: insomma, notizie a parte, aveva già concepito il giornale dell'indomani.

Nei giorni di «magra» ci dava lezioni autentiche di giornalismo. Seduto al tavolo grande, con tutti noi intorno, spiegava il giornale del mattino e diceva:

— Vediamo quanto righe inutili ci sono, quanto spazio si sarebbe potuto risparmiare. In realtà, lo spulciava tutto, dalla prima parola all'ultima, rilevando errori, inesattezze, particolari antietici, abbreviazioni da corrispondenza commerciale, parole brutte. Aveva addirittura una idiosincrasia per certi vocaboli. Guai a chi di noi avesse adoperato, per esempio, il verbo «vivificare» o l'aggettivo «brioso».

E gliel'hanno proprio appiccicato a Lui, povero Vassallo, così poco «brioso»!

Le lezioni impareggiabili erano fatte con quella lieveità ch'egli soleva mettere in tutte le cose, anche nelle più gravi, quasi ad attenuarne l'importanza: ma in tutti coloro che ebbero la fortuna di fruirne, esse hanno lasciato il ricordo vivo di un Vassallo Maestro di giornalismo: più grande certamente, sotto questo aspetto, che non sotto qualsiasi altro dei tanti per i quali egli è ricordato dagli uomini della sua generazione.

Il Maestro.

Noi lo salutammo così, senza lagrime, ma con la coscienza di aver perduto irrimediabilmente la guida e l'amico che non si sostituiscono, in quel mattino del 10 agosto 1906, mentre il coperchio del feretro calava a nascondersi per sempre il caro viso pallido, rimasto sempre sereno anche nella sofferenza e oltre la morte.

FLAVIA STENO.

UN PREZIOSO BOZZETTO DEL BERNINI DONATO ALLA GALLERIA BORGHESI



Bozzetto in terracotta del monumento equestre a Luigi XIV, recentemente offerto dal conte Alessandro Contini all'on. Mussolini, e da questi donato alla Galleria Borghese in Roma. Il monumento marmoreo, oggi confinato in un remoto angolo del Parco di Versailles, è stato solo in minima parte eseguito dal sommo scultore.

(Fot. Anderson)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Genova di Roma: I funerali del principe Umberto Ruspoli, morto assassinato, ai quali hanno partecipato le rappresentanze di tutti i Fasci del Lazio e dell'Associazione Granatieri. (Fot. Bruni)



L'inaugurazione del nuovo tronco stradale delle «Forbici» sull'estrema vetta dell'Appennino Tosco-Emiliano (m. 1550), che mette in diretta comunicazione le tre provincie di Lucca-Modena-Reggio Emilia. (Fot. Randieri)



Trieste: Il maresciallo Cadorna, accompagnato dal senatore Segre e da don M. Rubino, dinanzi alla lapide dei Caduti.



Il 92° Fanteria al Campo di Oulki: Il Principe Ereditario, capitano del reggimento, a colloquio con i generali.



Versailles: L'arrivo di Poincaré alla prima seduta dell'Assemblea Nazionale.



Il varo della motonave *Maria*, della «Cosulich», che ha avuto luogo il 13 corrente, nel Cantiere Navale Triestino di Monfalcone.



Trieste: La motonave *Remo*, del «Lloyd Triestino», scende maestosamente in mare.

DUE COLOSSI DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA VARATI ALLA PRESENZA DEL MINISTRO CIANO. (Fot. Circovich)

TADDEO E VENERANDA, NOVELLA DI EDOARDO SBOTO

Egli si chiamava Taddeo ed era lustrino, ma lustrino non di quelli che stanno ai Quattrocenti con tanto di cassetta invernata, piena di tutta quella roba che ti fa diventare le scarpe lucide meglio di uno specchio, e con tanto di sedia col cuscino, che quando uno ci si siede sopra pare che si sdrai in una poltrona; egli era un lustrino che si contentava di quello che gli davano, quantunque a lucidare le scarpe ci mettesse tutta la buona volontà e menasse le spazzole con vigore e maestria, perchè era vecchio nell'arte e il mestiere lo conosceva meglio degli altri.

Taddeo di rotondo non aveva che il nome, magro assaiatto com'era, con quella persona stecchita, piena di angoli, e con quelle gambe che sembravano due «sigma», con la pancia in dentro, tanto che i ginocchi quasi si toccavano. Oramai egli non ci soffriva: era nato così e ci aveva fatto l'abitudine; certo, qualche volta ci pensava che sarebbe stato meglio se fosse nato con le gambe drittte, ma giacchè la buon'anima di sua madre l'aveva partorito con le gambe storte, non gli restava che vivere in santa pace, con quegli stinchi fatti in quel modo, che quando camminava lo facevano salire e scendere, quasi fossero due molle piantategli sotto dalla natura capricciosa.

Appena giorno, si metteva sotto un braccio la cassetta, afferrava con una mano la sedia piccola e senza spalliera e s'avviava ballando sulle gambe storte, al solito posto in piazza delle Carceri. Certo, se avesse potuto, avrebbe comprato anche una sedia con la spalliera e col cuscino, per farvi sedere gli avventori, come fanno i lustrini dei Quattrocenti che stanno lì con l'aria di professionisti di prima categoria e ti guardano dall'alto in basso e vogliono essere pagati per tutta quella roba che ti mettono sulle scarpe; ma egli era un povero diavolo, che nell'arte sua non era riuscito a salire un gradino di più. Eppure lui si vedeva sempre al suo posto, come una sentinella.

Poi, quando calava la sera, e i cocchieri fermavano le carrozze per scendere e accendere i fari, Taddeo s'alzava dicendo: ah, ah! si metteva sotto il braccio la cassetta, riafferrava con la mano nera la piccola sedia e s'avviava, ballando sulle gambe storte, a casa, che era una stanza in un vicolo stretto e fangoso, squallida e buia da stringere l'anima.

Nelle giornate in cui batteva inutilmente la spazzola sulla cassetta per attirare l'attenzione dei passanti, e nessuno si decideva a piantargli il piede sotto il naso, egli pensava ai suoi casi: — Noi siamo fatti così, che se uno con quei pochi soldi che guadagna pensa a pagare il padrone di casa, resta come quelli che perdono al lotto tutti i soldi e poi stanno a guardare con l'aria sbalordita e non hanno da comprare il pane; se invece pensa a mangiare, si vede arrivare addosso l'uscire con tanto di cartaccia scritta... Ma se uno i soldi non li ha, che fa; si butta a mare con una pietra al collo?... Maledetta la sorte infame!... Pazienza, Ididio è grande, sì, ma il destino è pulcinella!...

E quando entrava in casa e stava a guardarsi intorno, si sentiva il cuore piccolo piccolo e dimenava la testa sconsolato.

— Solo come un cane — pensava. — Ma un cane ha sempre un altro cane che gli va dietro! — Egli invece, che non era un cane, non aveva nessuno, e doveva badare a rifarsi il letto, a scoprire la stanza, tanto che certe volte gli veniva la rabbia, e voleva buttar tutto in aria e andare a dormire al «Fondaco», dove con pochi soldi la sera la gente dormiva senza pensieri.

Veneranda domandava l'elemosina in piazza delle Carceri, e aveva di rotondo il nome e la persona; una faccia così puffuta e un corpo tanto pingue, che non pareva vero come una povera donna che stendeva la mano, fosse

così ben pasciuta. Era avanzata un po' negli anni, ma aveva la miseria allegria e scherzava con tutti e rideva sempre, e la gente quando parlava di lei, diceva che Dio è grande che fa spesso i poveri contenti e i ricchi infelici. Ma Taddeo rispondeva che non era vero, perchè lui non era affatto contento, e con quella vitaccia lì non sapeva come una volta o l'altra finirebbe.

La povera Veneranda aveva il difetto pure nelle gambe: non ricordava neanche lei cosa ci avesse avuto, ma sapeva che doveva tenerle sempre piegate e doveva camminare sui ginocchi; chè se avesse potuto tenerle drittte, ella non si sarebbe messa a chiedere l'elemosina e sarebbe stata una donna come tutte le altre donne, col marito e i figliuoli!

Taddeo nei momenti d'ozio, che erano molti, quando aspettava che qualcuno potesse il piede sulla cassetta, guardava Veneranda e pensava che tutti e due sembravano nati l'uno per l'altra, che Dio li aveva colpiti nelle gambe forse per farli incontrare in quel punto e stringere amicizia. Veneranda c'era venuta da poco tempo, e Taddeo la vedeva con piacere, perchè essa era allegra e sempre disposta a scherzare, beata lei, che quasi gli faceva sembrare la giornata più corta: mentre lui, seduto tutto il giorno su quella sedia piccola e senza spalliera, con una gamba a levante e l'altra a ponente, sentiva tutto il peso della sua disgrazia e stava col viso lungo e il cuore grosso. E una volta Veneranda gli disse:

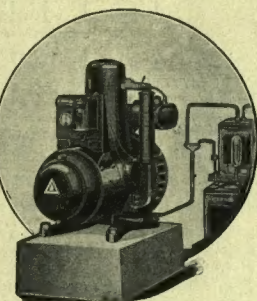
— Non vi stancate di stare sempre seduto così?

— Ormai ci ho fatto il callo — rispose Taddeo scrollando le spalle e sorridendo mestamente.

— Già — soggiunse lei — il mondo è così, che uno lo deve pigliare com'è, e facendo il callo a tutto non si soffre nelle disgrazie!

— Beata voi, comare Veneranda, che siete fatta in cotesto modo, e la vita non vi pare tanto penosa!

Ovunque si può avere la luce elettrica



Quando scende la sera, dopo una dura giornata di lavoro, dolce cosa è il ritornare alle nostre case ove il Delco-Light ci aspetta, pronto a prodigarci il suo preziosissimo aiuto.

Il Delco-Light porta gli splendori della luce elettrica là dove, per la lontananza dai grandi centri abitati, incombeva la malinconia delle lampade ad olio e a petrolio, o delle sbadiglianti lanterne.

Il Delco-Light porta ovunque i benefici del progresso, come un magnifico simbolo della trionfante civiltà. Con esso, infatti, si ottiene

una forza motrice che si può utilizzare per qualunque lavoro domestico. (Fornitura di acqua per il bagno e per la cucina, azionamento della macchina da cucire, dell'affilatrice, del ventilatore, del ferro da stiro, della mungitrice, ecc.).

La vecchia casa un po' triste, sfornita di comodità, è come rinnovata col Delco-Light. Luce e lindura vi regnano. Ogni fatica vi è addolcita. E la massaia torna a sorridere, perchè non è più costretta a logorare le sue energie innanzi tempo.

Visitate la DELCO-LIGHT Co. (Riparto 4)
Via Monte Napoleone 44, MILANO
oppure scrivete per avere gratuitamente l'elegante opuscolo esplicativo.

DELCO-LIGHT

Egli la guardava ora più spesso del solito, e pensava che se non fosse stato per quelle gambe e per quei quarant'anni che certamente ella doveva avere sulle spalle, poteva chiamarsi una bella donna. Ma poi, con l'andar del tempo, finì col dire che anche egli aveva le gambe storte, bello non era, e se non aveva quarant'anni, poteva contare trentacinque. Ora la sera, quando si preparava per avviarsi a casa, che faceva già buio, ritardava a scambiare le ultime parole con lei; e certe volte non voleva andarsene proprio, tanto che la Veneranda doveva dirgli che era tardi e che bisognava che andasse; e allora egli le diceva: Buona sera, e si camminando balzolini, pensava a lei e si convinceva sempre più che erano nati l'uno per l'altra.

E la mattina s'alzava più presto e arrancava col passo festo, come poteva, e col gaudio nell'anima verso il solito posto; e appena scorgeva Veneranda sbucare dal vicolo, trascinandosi sulle ginocchia, sentiva il cuore saltargli alla gola; e allora le faceva una festa con gli occhi e col sorriso e le dava il buon giorno che quasi non gli voleva uscire dalla bocca.

Una volta le disse, dopo aver indugiato un po', che gli pareva una indiscrezione.

— Comare Veneranda, e la notte dove le passate?

Ella, allegra com'era, gli nominò il migliore albergo della città e scoppì in una risata; allora il povero Taddeo pensò, rosso in viso: — L'ho fatta grossa, non glielo dovevo domandare. — E stette tutta la giornata lì, timido e muto, che quasi aveva vergogna di guardarla in faccia, quella donna che gli sorrideva sempre e sembrava gli desse animo.

Ma un'altra volta incominciò il discorso in modo diverso:

— Sapeste, comare Veneranda, come mi sembra triste la mia casa! Son solo e mi annoio anche a campare questa vitaccia infame!

— Forse che io sto in compagnia? — gli rispose lei con fare rassegnato.

— Ah! Siete sola anche voi? — aggiunse Taddeo più rasserato. — E dove dormite?

— In quel fondacaccio qui vicino. Pazienza! Pago pochi soldi, ma almeno sto al coperto.

Taddeo non parlò più e restò con gli occhi fissi in un punto come se inseguisse la visione di un sogno che gli volesse scappare.

— Come è brutto star soli, senza un conforto! — disse poi con un sospiro come se parlasse a sé stesso.

— E vero, — rispose Veneranda — è vero; ma quando si è costretti, pazienza!

Il giorno dopo a Taddeo scappò detto:

— Quando si è costretti, avete detto ieri, comare Veneranda? E perché? Uno è padrone di prendersi la compagnia che vuole. No?

— Sì! Andate a trovarla, la compagnia, comare Taddeo. La compagnia la trova chi ha quattrini, o chi ha la possibilità di sposare e di metter su famiglia. Non vi pare?

— E vero... ma non ci soffrite voi a star soli? E... non si potrebbe noi due stare insieme? — disse a un tratto, rapidamente, con gli occhi altrove, Taddeo, come in uno scoppio d'impazienza.

Veneranda lo guardò e si fece seria; ancora non aveva compreso, perché ella non aveva mai pensato a una cosa simile, e le parole del lustrino la turbarono. Nel resto della giornata non gli disse nulla, né Taddeo osò rivolgerle la parola come al solito. Poi, quando calò la sera, e il povero lustrino si mise la cassetta sotto il braccio e afferrò con la mano convulsa la sedia, desolato e col viso lungo le disse a fior di labbra:

— Buona sera.

— E non devo venire anch'io? — gli rispose a un tratto Veneranda.

E si avviarono a casa. Taddeo ballando sulle gambe storte, fremendo di gioia, e Veneranda strisciando sulle ginocchia, col viso rosso e paffuto e il fiato spesso. Quando arrivarono a casa e Taddeo chiuse la porta, si guardarono negli occhi. Il povero lustrino col cuore in tumulto e la gola stretta si sfogava a strizzarsi le mani e a balbettare parole senza senso, pazzo di gioia, con gli occhi che gli brillavano; e con la testa che non gli ragionava si avvicinò alla desiata Vene-

randa, che lo stava a guardare maliziosamente, e che l'accolse con uno scoppio di risa, da quella giovinola che era.

Come Veneranda vide che la pancia ingrossava e che tentava di portarsi avanti, si turbò e divenne smorta. — Ed ora come facciamo? — pensò. — Come facciamo? E quel poveretto come fa a pagare la casa? — giacché i soldi che guadagnava lei servivano per la casa. Taddeo non stava nei panni dalla contentezza.

— Un erede — diceva — un erede! Il primo lustrino della città diventerà, lo vedrete. — E così rispondeva a quelli che gli domandavano notizie della Veneranda, che non la vedevano da giorni accoccolata sui calcagni, col viso sorridente e gli occhi buoni. Ma quelli dicevano: — Almeno ci avete pensato a fargli le gambe dritte all'eredità? — Taddeo se ne curava poco delle gambe, giacché con l'abitudine si rimediava tutto, diceva. Vero è che con le gambe dritte si sta meglio, non c'è dubbio; ma egli come aveva fatto con quelle cose storte ad esse greca che quando camminava lo facevano andare su e giù, come se ballasse, quasi ci avesse due molle piantate sotto il ventre? E pensando alla sua donna, che stava dentro per quell'affare lì del'eredità, sentiva uno strugimento dolce che gli solleticava il cuore.

— Povera Veneranda! Chi l'avrebbe detto! Ma un piede indiscretò gli balenava dinanzi e si posava sulla cassetta, destandolo dalle sue dolci riflessioni. Egli allora brandiva la spazzola e si metteva all'opera.

Guarda il mondo com'è fatto — pensava mentre spalmana di ceretta la scarpa sporca di polvere — che uno deve aver presenti sempre le proprie imperfezioni, perché gli altri involontariamente giele ricordano. Per esempio, io che ho le gambe storte, sono destinato a vedermi presentare dinanzi le gambe dritte di tutti quelli che vogliono lucidate le scarpe! Ah, destino p...! — E finiva sempre così le sue riflessioni più o meno malinconiche.

[Vedi continuazione a pag. viii]



COLLEGIO INTERNAZIONALE

FACCHETTI

TREVIGLIO (presso MILANO)

Istituto di istruzione commerciale tra i più rinomati d'Italia per potenzialità di mezzi, per eccellenza e modernità di organizzazione, per valore di insegnanti, per praticità di istruzione, per distinzione e omogeneità degli Allievi che lo frequentano.

Esso forma uomini d'azione e d'iniziativa pronti ad entrare con successo nelle carriere della Banca, del Commercio, dell'Industria, o a dirigere e far prosperare la propria azienda.

A richiesta si spedisce il programma illustrato con l'elenco delle referenze delle più distinte famiglie d'ogni parte d'Italia e dell'Estero.

FRATELLI TREVES - EDITORI

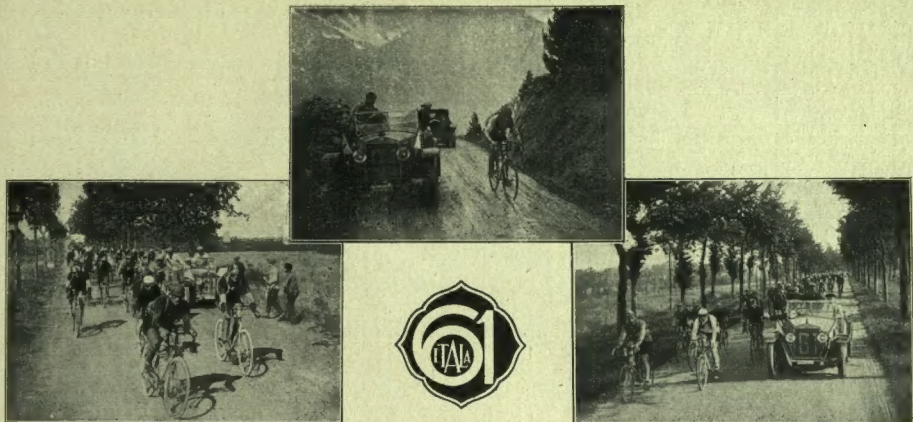
OPERE DI

UGO OJETTI

<i>DONNE UOMINI E BURATTINI</i> , novelle	L. 9 —
<i>L'AMORE È SOTTO FIGLIO</i> , novelle	7 —
<i>MIMI E LA GLORIA</i> , novelle	9 —
<i>MIO FIGLIO FERROVIERE</i> , romanzo	7 —
<i>I CAPRICCI DEL CONTE OTTAVIO</i> , I. - 1908	5 —
II. - 1909	5 —
<i>CONFIDENZE DI PAZZI E SAVII SUI TEMPI CHE CORRONO</i>	7 —
<i>COSE VISTE</i> , I. 1923 - II. 1924 - III. 1928. Ogni volume	10 —
<i>L'ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1906</i>	3 —
<i>IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II IN ROMA E LE SUE AVVENTURE</i> , Con 19 incisioni	3 —
<i>L'ESPOSIZIONE DI VENEZIA 1909</i> , Con 118 incis.	9 —
— 1910, Con 119 incisioni	9 —
— 1914, Con 153 incisioni	9 —
<i>RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI</i> , Notizie biografiche e aneddotiche. - I. Con 14 ritratti	12 —
II. Con 18 ritratti	12 —
<i>IL MARTIRIO DEI MONUMENTI</i>	350 —
<i>I NANI TRA LE COLONNE</i>	6 —
<i>RAFFAELLO E ALTRE LEGGI</i>	750 —
<i>SCRITTORI CHE SI CONFESSANO</i>	10 —
<i>L'AMERICA VITTORIOSA</i>	4 —
<i>L'AMERICA E L'AVVENIRE</i>	150 —
<i>ROMA E LE PROVINCE LIBERATE</i>	2 —

IL MATRIMONIO DI CASANOVA, commedia in 4 atti (in collaborazione con R. SIMONI) 5 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano, Via Palermo (11).



Dalla Gazzetta dello Sport, 19 Luglio 1926.

GIRO CICLISTICO DI FRANCIA 1926.

L' "ITALA" ed il nostro servizio di reportage.

Anche quest'anno una macchina italiana fu nostra preziosa collaboratrice nel reportage del Giro di Francia. Una Itala modello 61, la famosa 6 cilindri che gli ingegneri della vecchia Casa Torinese hanno sortito per rivoluzionare il mondo automobilistico, ci permise infatti di assolvere il nostro compito con prontezza e precisione. Durante più di 6000 chilometri, in piano come in montagna, sotto l'esperta guida di Rebuffo, asso del volante ormai consacrato da ben altre prove, la nostra Itala si fece ammirare per l'eleganza sobria delle sue linee, per l'elasticità e la rapidità delle sue silenziose riprese, per la facilità con la quale superò i varchi montani più difficili per durezza di dislivello, come per le disastrose condizioni del fondo stradale. Con una cilindrata di appena due litri ed un limitatissimo consumo il nostro 61

tenne testa vantaggiosamente alle grosse cilindrato "americane" e francesi grandi bevitrice di benzina e d'olio, guadagnandosi l'ammirazione senza riserve di tutti coloro che la seguirono.

L'Itala fu proclamata la vettura più rapida, la più maneggevole e la più confortevolmente sospesa fra lo scelto lotto di vetture di lusso che seguirono la dura prova. Se la marca Torinese volle provare, concedendoci questa vettura per il nostro lavoro, come si possa fare comodamente del grande turismo con una cilindrata modesta, la prova è riuscita al di là delle previsioni più ottimistiche e noi ne diamo qui la più entusiastica attestazione.

FABIO ORLANDINI.

ITALA - FABBRICA AUTOMOBILI - TORINO

Ho usato il vostro BOROFORMIO personalmente e debbo dichiarare che le mie aspettative hanno avuto esito felicissimo; poiché questo prodotto ha mostrato di possedere doti efficacissime contro ogni malattia di pelle.

Dott. DRAGO EMILIO
Palermo.



Il BOROFORMIO lo adopero su me stesso avendolo diffusamente sperimentato nei miei clienti ed avendolo riconosciuto efficace sulle dermatosi causate da sudori.

Dott. GIUSEPPE FILIA
Pizzoni (Catanzaro).

Appena condotto a termine il « Giro d'Italia » sento il bisogno di esprimerle la mia vivissima soddisfazione per gli incomparabili benefici arrecatimi dal suo meraviglioso BOROFORMIO.

Alla fine di ogni tappa la preziosa polvere aspersa sulla pelle rovinata dal sudore, dalla polvere e dal sole, mi ridava immediatamente il senso della freschezza più sana e cancellava ogni traccia di fatica.

Credo in modo assoluto che ogni atleta trarrebbe dall'uso del BOROFORMIO immensi benefici. Per conto mio lo adoprerò sempre.

COSTANTE GIRARDENGO - Bologna.

BOROFORMIO

contro gli arrossamenti ed escoriazioni della pelle causate dall'aria, dal sudore e dal vento

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - BOLOGNA - Grand'Uff. RAFFAELE TOSCHI & C.

(Continuazione, vedi pag. vi).

niche sul suo stato e sui soldi che non levavano venire, specie ora che ne aveva maggior bisogno.

Quando lo portarono all'ospedale che era ancor fuori dei sensi, sembrava proprio un morto di otto giorni, con quel pallore cereo che gli si era disteso sotto il nero del fumo, la faccia sporca e scarpa, infossata, irta di barba, le orecchie incavate e il naso lungo. Com'era stato, Taddeo quando si sveglò con quel guazzabuglio che si sentiva nella testa, non lo seppe dire alla guardia che l'interrogava. Poi, come arrivò a collegare le idee e a potere aprire bene gli occhi per guardare tutta quella sfilata di letti bianchi e le facce sconosciute che gli si chinavano sopra, sentì, come se l'avesse ancora nell'orecchio, la voce del cochiere: — Guarda! guarda! La vita!... La vita!... — e fece per correre come aveva fatto quando s'era visto quel cavallaccio addosso, e provò un dolore acuto alla testa e svenne di nuovo.

Il cochiere non l'avevano potuto acciappare, né s'era potuto sapere il numero della carrozza. — Anche in questo siamo disgraziati, noi poveri — pensava poi — anche in questo, che non possiamo avere il piacere di sapere chi ci rompe le ossa! — E il dolore gli entrava nel cervello come la punta d'uno spiedo.

Vedeva un andare e venire di gente con grembiuli bianchi, lunghi, che coprivano tutta la persona, proprio come il macellaio di piazza delle Carceri, che tagliava la carne appesa davanti alla porta e gridava con la mano sporca di sangue alla bocca per fare arrivare la voce più lontano. Doveva ora anche su-

bire quella faccia di sbirro, che gli stava davanti e lo guardava con due occhi infossati e acuti, e ogni tanto gli avvicinava il viso all'orecchio per domandargli per la centesima volta: — Proprio? Non lo conoscete? — E quella faccia e quella voce gli mettevano in corpo una rabbia, una smania di buttare tutto per aria e di bestemmiare come un turco, quantunque il dolore gli entrasse acuto nel cervello come la punta d'uno spiedo.

— E Veneranda? — disse a un tratto. E la vide a casa, sola, con la pancia grossa; tutta e l'aspettava sulla porta, col faccione rotondo e acceso, che allungava il collo per guardare in fondo alla via sperando di scorgerlo e di vederlo avvicinare con le gambe storte; e pensò che l'avrebbe avuto davanti in quel momento, che lui chi sa quando sarebbe uscito, perché stava male, molto male! Allora un gran dolore gli afferrò il cuore e come un pazzo cominciò a darsi dei pugni sulla faccia, quantunque avesse quella puntura acuta nel cervello, e scoppio in pianto.

— Veneranda! — balbettava fra le lacrime — Veneranda... Maledetta la mia sorte infame!... Veneranda!...

Veneranda non l'udiva; ma quella notte l'aveva fatta giorno. E come fece chiaro, con tutta la pancia che le pesava e le strisciava per terra insieme coi ginocchi, si trascinò in piazza delle Carceri, e lì ansante e col timore di sentire una brutta notizia, aspettò i soliti amici per interrogarli e togliersi quella spina dal cuore. La brutta notizia l'ebbe così a bruciapelo, che come non le venne un colpo, fu un miracolo. Riunì allora tutte le forze del suo povero corpo nelle gambe

piegate, e con l'affanno nell'anima si avviò all'ospedale, dove il suo Taddeo certamente pensava a lei.

Ma dovette riposarsi, perché la via era lunga e la stanchezza le rompeva le gambe. — E se starà molto lì dentro, come farò? — pensava spaventata — come farò?... Si trascinava sulle ginocchia e diceva sempre, smorta e spaventata: — E ora come farò? — che pareva una pazza e non vedeva chi le passava accanto e non sentiva il rumore delle carrozze che avevano rotto la testa al suo povero Taddeo.

Così, come volle Iddio, arrivò dinanzi al portone dell'ospedale, col fiato ai denti e in un mare di sudore, che non ne poteva più. Entrò e come vide la scala di marmo, larga, bianca, lunga, la guardò, capi che non la poteva salire; spalancò gli occhi, sentì spengersi qualche cosa dentro al petto e scoppio a piangere, mordendosi le mani, strappandosi i capelli, accoccolata sui calcagni e sulle ginocchia stanche, che tutti la guardavano e le domandavano cosa avesse; mentre Taddeo moriva e pensava a lei, e la vedeva sulla porta che lo aspettava, allungando il collo, sperando di poterlo scorgere in fondo alla via, di vederlo avvicinarsi ballando sulle gambe storte, con la cassetta sotto un braccio e la sedia piccola e senza spalliera in una mano, e la vedeva con la pancia grossa, dove l'erode attendeva il momento giusto per scappar fuori per imparare, grande, l'arte del padre, che l'avrebbe visto poi ai Quattro-canti, insieme con gli altri colleghi, che avevano le sedie lucide con la spalliera alta e col cuscino, e gli avvenitori ci si sdraiavano dentro come in una poltrona....

EDUARDO SBOATO.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

EUGENIO GARA, redattore capo.

Biancherie di famiglia
E. FRETTE & C. MONZA
CATALOGO "GRATIS" A RICHIESTA

Polvere di Riso LICIA
del Dott. ALFONSO MILANI
La migliore perché
INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA
Chiederla nei principali Negozi
Soci. An. Dott. A. MILANI e C. - Verona

PASTINA GLUTINATA
BUITONI
Fabbricata a
SANSEPOLCRO
Esclusivamente nei Secolari Stabilimenti
della Ditta
Gio & F. BUITONI
S. A.
CASA FONDATA NEL 1827
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI E OMNIMIE
PIRELLA & CANALI di Umberto Saba. Detti Lire.

METODO FACILE
PER OTTENERE UNA
BELLA CARNAGIONE
Mescolate un po' di spugna di crema alla vostra cipria e ciò le impedirà di discacciare la pelle e di esser causa di rughe sul viso, sotto gli occhi ed altre imperfezioni.
E ancor meglio usare la Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, alla spugna di crema. Questa cipria non toglie alla pelle la sua umidità naturale ed i grassi ammorbidenti e non penetra nei pori.
E' equitamento fina e soffice ed assolutamente pura.
CIPRIA PETALIA

SE AVETE
QUARANT'ANNI
Provate questa ricetta di bellezza.
Quasi ogni donna può ottenere e mantenere una pelle soffice, vellutata e bella, semplicemente usando della crema fresca e dell'olio d'oliva predegitri. La Crema Tokalon, la famosa crema parigina, contiene questi pregiati ingredienti che ringiovaniscono la pelle e formano i tessuti, predigeriti scientificamente e dosati nelle giuste proporzioni. Essa è il miglior alimento della pelle e dei tessuti che si conosca. La Crema Tokalon rende la giovinezza ai visi stanchi e tirati, rende le guancie sode, fresche e rosce ed aiuta a tener lontane le rughe mentre gli anni passano. In vendita presso tutti i negozianti del genere.
PASTINE GLUTINATE PER DINARII DI 250 GRAMMI
GLUTINE (contenuto nominale) 250 g. conforme D. M. 17 aprile 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAQUINI - BOLOGNA

Due rimedi di fama mondiale
IPERBIOTINA
Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Ferro Oportico - Iscritto nella Farmacopea
FERRO MALESCI
il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Garantisce l'anemia ridonando benessere e salute
UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Si vendono nelle primarie Farmacie
La vera FLORELIN
Tintura legittima delle capigliature e agenti
Nutritiva ai capelli grigi il colore primitivo
della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il cre-
scimento e la bellezza. Agisce pre-
ziosamente e non fallisce mai, non macchia la
pelle e non fa nulla l'applicazione.
La bottiglia, franco di porto, 1.42 - unita.
Droghda in Torino: Farm. del Dott. MAGGI, Via Berthelot, 14.
PARIGI
DI
LORENZO VIANI
DIRETTO LIRE.

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich)

Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di BOLOGNA e MODENA, Milano, Corso F. Vittoria 47, Tel. 51-573